NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Articoli del giorno: 02 agosto 2026



Antifascisti? No, progressisti ipocriti e nipotini di Seniga

Silvano Danesi · 02 agosto 2026

Tenere aperta la guerra civile...



In Europa hanno reso obsoleto il brand "sinistra"

Pietro Imberti · 02 agosto 2026

Non è una provocazione, ma...



Ceuta è l'Italia, solo che non ve ne siete accorti

Roberto Riccardi · 02 agosto 2026

Ceuta è la regola italiana...



Non sarà un boom, ma l'Italia non è il malato d'Europa

Gianfranco Polillo · 02 agosto 2026

Tra tensioni geopolitiche e rallentamento...



Quando il Mare del Nord chiude il cerchio della storia

Elena Tempestini · 02 agosto 2026

La British Petroleum avvia il...



Il thaûma e il Maestro Segreto

Silvano Danesi · 02 agosto 2026

Vedere con l'occhio della mente...



Quattro documenti inediti della CIA sull'attentato a Giovanni Paolo II

Vito Sibilio · 02 agosto 2026

Luci e ombre sulle indagini...



Regicidio e riscossa liberale: luglio - agosto 1900

Aldo A.Mola · 02 agosto 2026

L'assassinio di Umberto I e...



Ceuta, PIL e demagogia: la campagna elettorale si è aperta sul serio

Giuseppe Augieri · 02 agosto 2026

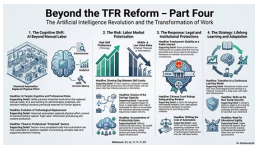
Il gioco è a chi...



Ceuta: quando la realtà sfonda il confine di Sánchez

Gloria F. Turacchi · 02 agosto 2026

Sale il bilancio provvisorio delle...



Beyond the TFR Reform - Part Four

Silverio Allocca · 02 agosto 2026

The Artificial Intelligence Revolution and...



L'illusione di Ceuta e il dramma dei naufragati alla frontiera d'Europa

Carlo Di Stanislao · 02 agosto 2026

Un'enclave sull'orlo del collasso "La...



Lo stato dell'arte - L'arte non è solo cultura

Sergio Ansuini · 02 agosto 2026

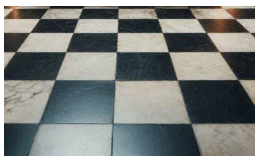
Dal mecenatismo delle corti al...



Giornalismo d'inchiesta e giornalismo da "serata"

Massimo Rossi · 02 agosto 2026

Il professionista dell'informazione accerti i...



La Chiesa cattolica trasformata in un Tempio massonico

Paolo Boccuccia · 02 agosto 2026

È il caso della chiesa...

Antifascisti? No, progressisti ipocriti e nipotini di Seniga

Silvano Danesi · 02 agosto 2026



Tenere aperta la guerra civile per incollarsi al potere - Il progressismo è regressione ed è pasolinianamente fascismo

Per una parte della sinistra la Resistenza è stata tradita e la guerra civile non è mai finita e non deve finire. Ne sono la testimonianza storica gli "Anni di piombo", le vicende della sinistra extraparlamentare, le attuali vicende delle violenze a Bologna, in Val di Susa, le minacce delle BR al ministro Nordio, l'ipocrisia con la quale la sinistra condanna e al tempo stesso trova mille modi per addossare la colpa al Governo e alla destra. C'è un filo rosso di continuità tra le logiche di Secchia, di Seniga, di Giangiacomo Feltrinelli e quelle di Autonomia Operaia, ispiratrice di Atonomen e, conseguentemente, dei black bloc, degli antagonisti e degli anarchici. E c'è una responsabilità enorme di chi consente che la piazza, spesso evocata, leghi l'antagonismo rosso alle frange terroristiche islamiche. Nel libro scritto con Giovanni Fasanella (La guerra civile), uno storico e un politico di sinistra come Giovanni Pellegrino, con grande onestà intellettuale, afferma: "La Resistenza fu guerra di liberazione ma anche guerra civile, perché gli italiani stavano da una parte e dall'altra. C'erano italiani addirittura nelle truppe speciali naziste, colpevoli degli eccidi più sanguinosi. Ma a loro volta le forze che lottavano contro i nazifascisti erano tutt'altro che omogenee, perché avevano culture, ideali politici e visioni del mondo molto diverse e a volte addirittura contrapposte e inconciliabili tra loro. Nella Resistenza c'era la componente comunista che conviveva con quelle monarchica, liberale, cattolica e azionista. Nel suo libro-intervista con Aldo Cazzullo, Edgardo Sogno, un eroe della guerra partigiana, monarchico e liberale, ha descritto molto bene il clima di allora rievocando i suoi rapporti con il compagno d'armi azionista Giaime Pintor. Vale la pena di citare le sue parole: "Considero il mio incontro e la mia separazione da Pintor un evento in qualche modo simbolico [...]. Per Giaime, l'antifascismo coincideva con il superamento del liberalismo crociano e con la fiducia nella violenza rivoluzionaria. Ecco perché le posizioni di allora mi sembrano ancora oggi rappresentative del contrasto tra i due antifascismi, che furono le idee guida della Resistenza italiana ed europea. L'uno, l'antifascismo antitotalitario, si batteva per la riconquista della libertà e della democrazia. L'altro, l'antifascismo rivoluzionario, per una trasformazione violenta dell'ordine sociale. Non potevamo sapere, allora, che quella dicotomia avrebbe segnato tutto il resto del secolo"". Questa ricostruzione porterebbe a pensare che ci sia stato un dissenso tra un monarchico liberale e un rivoluzionario comunista, ma la realtà è ben altra.

Il "compagno Giaime Pintor" è una finzione

Giaime Pintor ebbe contatti con vari ambienti antifascisti e in quel breve periodo successivo all'8 settembre 1943 nel quale si recò a Napoli, dove incontrò il generale Pavone, ebbe anche contatti con Edgardo Sogno, ma la loro conoscenza non era tra un liberale monarchico e un rivoluzionario comunista, ma tra due agenti del Soe inglese, come dimostrano i documenti. Nel luglio 1944, all'indomani della liberazione di Roma, apparve un articolo sulla rivista "Rinascita" dal titolo Martiri ed eroi della nuova Italia, in cui si affermava non solo che "il compagno Giaime Pintor era arrivato al Comunismo" attraverso un "interiore travaglio", ma che, a questa "conquista grande", egli s'era tenuto "attaccato saldamente, perché non soltanto essa rappresentava per Lui il frutto di una elaborazione teorica raggiunta attraverso un rigoroso processo di critica, un superamento e una progressiva eliminazione di ideologie spurie, ma perché nel Comunismo, sentito come fede attiva, come supremo ideale di libertà e di umano affrancamento, Egli trovava un alveo capace di raccogliere questa sua calda umanità, questa sua pienezza di vita morale" [i] . Il compagno Giaime Pintor era invece sì un antifascista e un partigiano, ma come agente dei servizi inglesi: nome in codice Stille. Pintor fu infatti reclutato dai servizi segreti britannici (SOE - Special Operations Executive) a Napoli il 15 novembre 1943 con lo pseudonimo Stille. Non ricevette retribuzione: il motivo dell'arruolamento era il patriottismo. Dopo l'8 settembre 1943 Pintor partecipò alla difesa di Roma, poi si recò a Brindisi (dove si arruolò brevemente nel nuovo esercito regio) e a Napoli. Qui si unì a volontari organizzati dal generale Giuseppe Pavone e entrò in contatto con gli Alleati. L'esercito britannico gli affidò il comando di un piccolo gruppo destinato a raggiungere le formazioni partigiane nel Lazio, oltre le linee tedesche. Il 1º dicembre 1943, mentre tentava di attraversare le linee nemiche lungo il Volturno (zona di Castelnuovo al Volturno - Rocchetta a Volturno), accompagnato dall'agente SOE Max Salvadori (nome di battaglia "Captain Sylvester"), saltò su una mina tedesca e morì. Aveva solo 24 anni.

Un quadretto di famiglia inglese

La desecretazione di documenti ufficiali ha confermato il reclutamento di Pintor. Il fascicolo personale è conservato presso i National Archives di Kew (Regno Unito): Reference: HS 9/1190/8. Titolo: Special Operations Executive: Personnel Files (PF

Series). Giaime PINTOR, aka STILLE - born 30.10.1919, died 1.12.1943. Date range: 1939-1946. VAI AL LINK Edgardo Sogno, Medaglia d'oro al valor militare, collaborò con i servizi segreti britannici durante la Seconda guerra mondiale come agente del servizio speciale e fondatore della rete partigiana e informativa Franchi. Sogno fu addestrato dal servizio segreto britannico SOE (Special Operations Executive) ad Algeri, venne paracadutato in Italia per raccogliere informazioni militari a supporto degli Alleati e creò e diresse l'Organizzazione Franchi, un gruppo di informazioni e sabotaggio che operava collegato ai comandi alleati. Il quadretto di famiglia si completa in parte se consideriamo che il socialista Benito Mussolini fu finanziato e sostenuto dall'intelligence militare britannica. Lo svelano i documenti dell'archivio di Sir Samuel Hoare analizzati da Giovanni Fasanella e Mario José Cereghino nel libro Nero di Londra. Il nome in codice di Mussolini era "The Count". I contatti iniziarono nel 1918, dopo la rotta di Caporetto, per volere di Samuel Hoare inviato inglese in Italia. I britannici volevano bloccare i partiti contro la guerra e creare una nuova forza politica forte. Con i fondi inglesi nacquero i primi Fasci italiani di combattimento. Per completare la quadreria di famiglia è necessario metterci anche Giuseppe Garibaldi, figura che servì a fare della Resistenza un secondo Risorgimento. È storicamente documentato che Garibaldi ricevette un sostegno politico, finanziario, logistico e di opinione pubblica significativo dalla Gran Bretagna durante le fasi decisive del Risorgimento, in particolare nella Spedizione dei Mille (1860). Navi da guerra inglesi erano presenti a Marsala al momento dello sbarco dei Mille (11 maggio 1860) e contribuirono a scoraggiare l'intervento della flotta borbonica. Garibaldi stesso, nelle sue memorie, riconosce che la presenza di navi inglesi aiutò lo sbarco e si definì più volte "beniamino" degli inglesi. Esistevano fondi pubblici e privati (Garibaldi Fund - Garibaldi Special Fund) raccolti in Gran Bretagna. Si formò una Legione Britannica di volontari inglesi e scozzesi che andò a combattere con lui. Nel 1864 Garibaldi fu accolto a Londra con un'entusiastica "Garibaldimania" (centinaia di migliaia di persone). Alcune tesi affermano che l'impresa dei Mille sia stata un'operazione pilotata da Londra (a volte con ruoli attribuiti a personaggi come Laurence Oliphant o mediatori come Giacomo Lacaita), finanziata dalla City per distruggere il Regno delle Due Sicilie (protetto dall'Austria) e lo Stato Pontificio (protetto dai Francesi) e che Garibaldi fosse sostanzialmente un esecutore. Alcuni storici sottolineano i finanziamenti e la copertura navale. Il quadretto di famiglia inglese andrebbe approfondito, anche se non è questo il luogo per farlo. Giaime Pintor, antifascista, intellettuale, patriota, operò con gli Alleati e la sinistra italiana si appropriò della sua figura, elevandolo a simbolo. Operazione ipocrita, come tante altre che troviamo descritte nei volumi di Gianpaolo Pansa, storico che, ovviamente, è inviso a chi non vuole fare i conti con la realtà e, soprattutto, a chi intende mantenere in vita la guerra civile per creare una conventio ad excludendum della destra definita sempre e comunque fascista.

Uccidere per la rivoluzione

Gian Paolo Pansa, nel suo "I vinti non dimenticano" ci fa capire come la Resistenza in Italia abbia avuto come protagonisti principali i comunisti, partendo dagli "spagnoli", ossia da coloro che avevano già fatto la guerra contro Franco. Secondo Pansa i comunisti "dopo la sconfitta nella guerra di Spagna, vogliono a ogni costo una rivincita. E sarà questa la causa di molti errori e di non pochi delitti. Ma senza di loro, per il PCI l'inizio della guerra civile sarebbe stato molto più lento e assai meno incalzante". Del resto, ci dice Pansa, "dopo l'8 settembre 1943, i comunisti sono gli unici in grado di muoversi subito". Gli altri antifascisti che decidono di contrastare con le armi i tedeschi e i repubblichini devono organizzarsi e spesso lo fanno con difficoltà, mentre, sostiene Pansa il "PCI invece ha già stabilito che cosa fare. Come racconto in due capitoli di questo libro - afferma Pansa riferendosi al testo "I vinti non dimenticano" - decide che bisogna uccidere subito il maggior numero di fascisti, soprattutto quelli di terza e quarta fila, i più indifesi. Senza preoccuparsi delle rappresaglie, vale a dire delle fucilazioni decise dai comandi della RSI. I capi comunisti, a cominciare da Longo e Secchia, sono rivoluzionari che conoscono sino in fondo l'importanza del cinismo. E pensano: più brutale sarà la reazione dei fascisti di fronte agli omicidi compiuti dai Gap, più la guerra civile si estenderà. È una previsione azzeccata, che farà scorrere fiumi di sangue". "Che cosa vogliono fare i comunisti una volta liberata l'Italia dai tedeschi e dai fascisti? La risposta - scrive Pansa - è talmente ovvia da sembrare banale: vogliono conquistare il potere con le armi e fare del nostro paese uno Stato satellite dell'Unione sovietica. Non occorre essere docenti di Storia contemporanea per sapere che questa è la verità. Eppure le tante sinistre italiane, tutte figlie o nipoti del vecchio Pci, ancora nel 2010 continuano a negare l'evidenza". E qui arriviamo al nodo della Resistenza tradita e della rivoluzione mancata che alimenta, ancora oggi, chi non vuole chiudere la guerra civile, usando l'antifascismo come grimaldello per stare incollato al potere.

Gli anticomunisti nemici da eliminare

Nella logica della conquista rivoluzionaria del potere, le parti resistenziali rivoluzionarie, ci spiega Gianpaolo Pansa, considerano tutti coloro che non sono in linea con la logica rivoluzionaria nemici da uccidere. "Nemici da uccidere - scrive Pansa nell'opera più volte citata - sono anche i partigiani bianchi, i militari anticomunisti che hanno combattuto insieme agli Alleati, gli antifascisti liberali, i possidenti, i sacerdoti, i politici moderati, i socialisti riformisti. Se è stata evitata una liquidazione di massa, molto più pesante dei 20 mila uccisi dopo il 25 aprile 1945, lo dobbiamo soltanto alla presenza in Italia delle truppe americane e inglesi. Nel caso che al loro posto ci fossero stati i reparti sovietici o di Tito, come è avvenuto in altre aree dell'Europa, anche il nostro paese non avrebbe evitato un colossale bagno di sangue. E subito dopo ci sarebbe stato l'inizio di un regime autoritario comunista". In questo scavo storico, Pansa ha trovato una fonte di notizie nel testo: "Il triangolo della morte. La politica della strage in Emilia durante e dopo la guerra civile", un saggio storico del 1992 scritto da Giorgio Pisanò e Paolo Pisanò, pubblicato da Mursia (collana "Testimonianze fra cronaca e storia"). L'espressione "Triangolo della morte" (noto anche come Triangolo rosso) identifica una zona dell'Emilia-Romagna compresa principalmente tra le province di Bologna, Modena e Reggio Emilia. Tra il 1943 e il 1948, quest'area fu teatro di una lunga scia di omicidi politici e vendette extragiudiziali perpetrate da gruppi ed ex elementi della Resistenza di matrice comunista (come le SAP e i GAP). Tra le vittime vi furono: ex esponenti e simpatizzanti del regime fascista e della Repubblica Sociale Italiana (RSI); proprietari terrieri, imprenditori e benestanti locali; sacerdoti (tra cui don Umberto Pessina e don Mario Tosi), partigiani non comunisti, esponenti cattolici o dissidenti politici accusati di ostacolare il disegno politico del PCI. Pubblicato nel 1992 dall'editore Mursia, il saggio ebbe un notevole impatto mediatico ed editoriale, contribuendo a riaprire un acceso dibattito politico e storiografico sui cosiddetti "crimini

partigiani" e sulla memoria della guerra civile in Italia. I sostenitori del libro (e successivamente di filoni pubblicistici analoghi, come quelli di Giampaolo Pansa nei primi anni 2000) lo considerarono una rottura necessaria rispetto a una storiografia giudicata "monolitica" o reticente sugli eccessi della Resistenza. Il volume è reperibile al link: VAI AL LINK

La Resistenza come guerra civile

Al riguardo della Resistenza come guerra civile, l'opera di Claudio Pavone (Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza, 1991) ha segnato uno spartiacque accademico. Pavone, storico ed ex partigiano, ha sdoganato a sinistra il termine "guerra civile", contestando la retorica fino ad allora prevalente che descriveva il 1943-1945 unicamente come "lotta di liberazione nazionale" contro il tedesco occupante. A oltre ottanta anni di distanza è necessario un ripensamento della Resistenza, sulla quale tutti mostriamo troppo facili certezze. Si tratta, soprattutto, di riconoscere a questi fatti la loro dignità di grande evento storico, sottraendoli ai ricorrenti rischi della retorica celebrativa o alle strumentalizzazioni di parte spesso riduttive e liquidatorie. Il libro affronta temi cruciali legati al passaggio dall'Italia fascista all'Italia del dopoguerra visti sotto il profilo della "moralità" operante nei protagonisti. Nell'analisi degli eventi tra il settembre 1943 e l'aprile 1945, Claudio Pavone distingue tre aspetti: la guerra patriottica, la guerra civile e la guerra di classe - "tre guerre" che sono spesso combattute dallo stesso soggetto - introducendo così una novità interpretativa in grado di cogliere tutte le sfumature e di attraversare orizzontalmente una realtà storica di estrema complessità. Gli argomenti presi in esame - tra i quali l'eredità della guerra fascista, il dissolversi delle certezze istituzionali, le fedeltà e i tradimenti, il valore fondante della scelta, il rapporto fra le generazioni, l'utopia e la realtà, il grande nodo del la violenza - ci costringono a riflettere su alcune questioni brucianti e sempre attuali, prima fra tutte quella del rapporto tra la politica e la morale nella vicenda storica. Per Pavone la violenza partigiana va contestualizzata nel clima di imbarbarimento prodotto dal fascismo e dall'occupazione nazista. Pisanò, uscito solo un anno dopo (1992), rifiuta la griglia interpretativa di Pavone: per lui la violenza comunista non è il risultato contingente della brutalizzazione della guerra, ma la prova di una colpa politica sistemica orchestrata dalle strutture del PCI. Il rapporto tra "Il triangolo della morte" e le successive opere di Giampaolo Pansa (a partire da "Il sangue dei vinti" del 2003) è di vera e propria continuità di contenuti, ma con un cambio di formato e di target. Gran parte degli episodi, dei nomi e dei casi giudiziari narrati da Pansa negli anni 2000 erano già stati censiti e pubblicati da Giorgio Pisanò negli anni '60 (con la "Storia della guerra civile in Italia") e ribaditi nel saggio del 1992. Pansa stesso ha riconosciuto in più occasioni il lavoro di scavo documentario svolto da Pisanò.

VAI AL LINK Mentre il libro di Pisanò manteneva l'impostazione di un'inchiesta giudiziario-politica schierata a destra e rivolta a un pubblico già politicizzato, Pansa ha ripulito il linguaggio dalle scorie ideologiche neofasciste, trasformando quelle vicende in storie di sofferenza umana e rendendole accessibili al grande pubblico. Si può dire che Pisanò stia "nel mezzo" in termini cronologici e metodologici: ha fornito il materiale grezzo e le tesi polemiche contro la Resistenza rossa prima che Pavone legittimasse scientificamente lo studio delle violenze e delle contraddizioni interne alla guerra civile, e prima che Pansa trasformasse quel materiale revisionista in un fenomeno di costume letterario e mediatico.

L'antifascismo come espressione della finanza globalista

Per capire come l'antifascismo sia diventato il collante per il potere di un mondo progressista di nome e regressista di fatto, prono alle logiche della finanza internazionale, è utile tornare con la memoria a Pierpaolo Pasolini e al suo: "Il Fascismo degli antifascisti" (Garzanti), raccolta di suoi testi scritti tra il settembre 1962 e il febbraio 1975. Scrive Pasolini: "Ecco perché buona parte dell'antifascismo di oggi, o almeno di quello che viene chiamato antifascismo, o è ingenuo e stupido o è pretestuoso e in malafede: perché dà battaglia o finge di dar battaglia ad un fenomeno morto e sepolto, archeologico appunto, che non può più far paura a nessuno. È, insomma, un antifascismo di tutto comodo e di tutto riposo. Io credo, lo credo profondamente, che il vero fascismo sia quello che i sociologi hanno troppo bonariamente chiamato "la società dei consumi". Una definizione che sembra innocua, puramente indicativa. Ed invece no. Se uno osserva bene la realtà, e soprattutto se uno sa leggere intorno negli oggetti, nel paesaggio, nell'urbanistica e, soprattutto, negli uomini, vede che i risultati di questa spensierata società dei consumi sono i risultati di una dittatura, di un vero e proprio fascismo". "Questo nuovo fascismo sostiene Pasolini -, questa società dei consumi, invece, ha profondamente trasformato i giovani, li ha toccati nell'intimo, ha dato loro altri sentimenti, altri modi di pensare, di vivere, altri modelli culturali. Non si tratta più, come all'epoca mussoliniana, di una irregimentazione superficiale, scenografica, ma di una irregimentazione reale che ha rubato e cambiato loro l'anima. Il che significa, in definitiva, che questa "civiltà dei consumi" è una civiltà dittatoriale. Insomma se la parola fascismo significa la prepotenza del potere, la "società dei consumi" ha bene realizzato il fascismo". Pasolini era un intellettuale radicale, marxista eretico, fortemente critico sia del fascismo storico sia del PCI e dell'antifascismo ufficiale degli anni Sessanta-Settanta. Non era un "anti-antifascista": detestava il fascismo in tutte le sue forme, vecchie e nuove, e vedeva nell'omologazione consumistica la minaccia più grave. La denuncia del fascismo degli antifascisti è profetica, in quanto il progressismo consumista e globalista si è dimostrato essere esattamente quel fascismo del quale parlava Pasolini. Che cosa è il pensiero unico politicamente corretto se non fascismo? Pasolini aveva in mente qualcosa di preciso e piuttosto radicale quando parlava del "nuovo fascismo". Scriveva di un potere senza volto, senza camicie nere e senza manganello: la società dei consumi che, a partire dagli anni Sessanta, stava omologando l'Italia. Un potere capace di cancellare le differenze culturali, le tradizioni popolari, i dialetti, i corpi e i comportamenti non standardizzati, sostituendoli con un modello unico di vita basato su consumi, edonismo e conformismo. Per lui questo era più pericoloso del fascismo storico perché agiva dall'interno delle persone, trasformandole in consumatori uniformi. In questo senso la sua analisi mantiene una forza notevole ancora oggi. Molti fenomeni contemporanei possono essere letti attraverso quella lente: l'omologazione culturale e linguistica (tutti parlano e pensano in modo sempre più simile); la pressione a conformarsi a determinati stili di vita, gusti, opinioni "accettabili"; il ruolo dei media e delle piattaforme digitali nel plasmare desideri e comportamenti su scala di massa; la tendenza a trattare il dissenso non come legittima differenza, ma come qualcosa da correggere o neutralizzare. La sua denuncia può essere considerata profetica in quanto descrive meccanismi di omologazione e di potere soft che sono effettivamente diventati dominanti. Il

progressismo che è regressione, in questo quadro profetico, è fascismo.

Antifascismo come colla per il potere

Gianpaolo Pansa, nel suo: "I vinti non dimenticano", scrive: "Fanno pena le sinistre con la retromarcia perennemente innestata. Anche quelle che si dicono riformiste parlano un linguaggio da anni Cinquanta". "In realtà - continua Pansa - le sinistre odierne temono un'altra cosa: il crollo della retorica resistenziale, la cosiddetta vulgata, che hanno sempre difeso e praticato. E di conseguenza paventano di dover riconoscere la grande bugia spacciata per anni ai loro tifosi. Con il rischio di perdere altri voti. È un terrore che li spinge a non voler sapere nulla di quanto ormai si trova nei libri di storia. Per esempio, ciò che ha scritto negli anni Sessanta il compagno Secchia: "Particolarmente importante, come indice del nostro orientamento, mi sembra il fatto che già nel settembre 1943 noi sottolineassimo che il nostro obiettivo era la lotta per una democrazia popolare. In seguito si parlerà di democrazia progressiva. Ma sin dall'inizio il nostro obiettivo era chiaro ed esplicito: noi comunisti non ci battevamo per ritornare alla democrazia prefascista"". "La cultura dominante in Italia - aggiunge Pansa - continua a essere quella dei vincitori, e dei vincitori rossi. Ai loro occhi gli sconfitti non esistono. Non devono parlare. Non devono scrivere. Non devono nemmeno ricordare. Ma non è possibile costringere tutti nella gabbia di ferro della dimenticanza e del silenzio. Anche perché la memoria non la si può imprigionare. [...]. Mi sono stancato di distinguere tra morti buoni e morti cattivi. Il mio revisionismo sta tutto qui. Ogni tanto incontro qualcuno che mi dice: il morto fascista era cattivo perché voleva la dittatura di Hitler. In quel caso replico: il morto comunista che voleva la dittatura di Stalin era buono, forse?". Su questa considerazione di Pansa è necessario riflettere, perché se qualcuno ancora oggi a chiedere patenti di antifascismo, allora a questo qualcuno si dovrebbero chiedere patenti di anticomunismo. Tuttavia, e qui sta il nodo principale della questione, è ora di chiudere la guerra civile e di fare dell'Italia un Paese normale, dove destra e sinistra si confrontano sulle cose da fare e sulle prospettive da dare al Paese. Il Parlamento europeo ha adottato risoluzioni che condannano i regimi nazisti e fascisti e quelli comunisti totalitari in termini simili, trattandoli entrambi come fonti di crimini di massa, genocidi, deportazioni e violazioni sistematiche dei diritti umani, da ricordare e condannare allo stesso modo nel contesto della memoria europea. Lasciamo, finalmente, la storia agli storici e facciamo della politica attuale un terreno di confronto democratico. [i] Martiri ed eroi della nuova Italia, in "Rinascita", a. I, n. 2, luglio 1944, pp. 13-14.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

In Europa hanno reso obsoleto il brand "sinistra"

Pietro Imberti · 02 agosto 2026



Non è una provocazione, ma "oggi cancellerei la parola sinistra in quanto appare un brand colpito da un virus da "campo largo", sulla via del "camposanto". Per un po' di anni a venire risulterà inutilizzabile"

Osservo la realtà nuda e cruda per fare una domanda: "Quanti hanno letto o conoscono la filosofia politica portante della Bad Godesberg e l'intrinseco significato politico e geopolitico del suo certificato di morte "per mano amica"?" Assistiamo a uno spettacolo penoso e lo chiamiamo sinistra. Siamo di fronte a "un brand" da affermare privo di contenuti come fossimo nella Pubblicità Regresso del Carosello sostenuta dai budget di Mediaset, dove si vorrebbe giocare il futuro delle alleanze politiche variabili? Cose da "pappagalli spennacchiati" da riportare sulla retta via della rieducazione. Al pari di un virus già tristemente conosciuto, "sinistra" pare stia avanzando con la stessa traiettoria del modello fideistico religioso che fu il prodotto del dott. Anthony Fauci. Ancora oggi non ho mai capito cosa voglia dire "stare a sinistra" come postura astratta e solo con la radice giustificativa della cultura contrattuale dell'antistato, utile solo come forma di un incomprensibile trasformismo. Un gioco che si vede ancora meglio oggi dopo che Bettino Craxi non mise il veto all'entrata dei rancorosi eurocomunisti - così si definivano i PDS - PCI di Occhetto - e acconsentì di dare il via libera nel PSE. Mossa politicamente azzardata se non addirittura sconsiderata: buttare il cuore oltre l'ostacolo

e quel cuore generoso fu mangiato maldestramente. Un gesto che andrebbe definito come "cannibalismo politico": un gesto storico che pesa. Scelta politicamente strategica anche dal punto di vista della geopolitica, il congresso di Bad Godesberg della socialdemocrazia riconosceva il mercato e la democrazia partecipativa nella vita delle imprese come elemento di stabilità, in un storico periodo della ricostruzione della vita economica e produttiva dei Paesi europei: la costituzione della CECA. Per chi lo ha vissuto da parte sindacale o imprenditoriale sa bene quanto segnava un percorso ben delineato e politicamente significativo. Sono i fatti che contano nella storia dello sviluppo industriale ed economico. Il nominalismo politico del definirsi di "sinistra"in rapporto ai contenuti dei valori non ha mai avuto un senso pratico, se non di vaneggiamenti fuori dal tempo reale. Tutto nasce e prende forma dal piano Marshall: progetto di vasta ricostruzione dei Paesi europei devastati dalla Seconda guerra mondiale, messo in atto dagli Stati Uniti. Il 5 giugno 1947, all'Università di Harvard, il segretario di Stato statunitense G. Marshall tenne un celebre discorso in cui annunciò la decisione del Paese di intraprendere il piano che da lui prese il nome. Nell'aprile del 1948 il presidente statunitense H. Truman istituì l'Economic Cooperation Administration (ECA), ente incaricato di definire le politiche di aiuto, e l'European Recovery Program che aveva il compito specifico di gestire gli stanziamenti all'interno di ciascun Paese. Il piano venne avviato nella primavera del 1948 e si concluse formalmente nel giugno 1952. Il primo consuntivo di verifica della bontà de progetto di economia e geopolitica diede in tempi reali risultati positivi nel rilancio dell'iniziativa imprenditoriale, nel consolidamento di una logica concorrenziale e nell'apertura commerciale, nonché nella promozione dell'integrazione tra le economie europee. Una visione che ha lasciato in eredità ancora oggi segni di una strategia durevole nel tempo. E ancora oggi, se si osserva bene quella traiettoria geopolitica di lungo periodo, non si possono non vedere anche le evidenti contraddizioni che durano nel tempo, certificate nelle dichiarazioni di opportunismo e da un trasformismo che la cosiddetta sinistra dura mostra nel suo vissuto quotidiano. Sono posizioni funzionali a un gioco congiunturale pieno di contraddizioni palesi - e per logica irrisolvibili - in quanto il brand "sinistra" non è altro che una costola politica dell'antistato che intreccia alleanze e sudditanze con il mondo della finanza globalista, colpendo a morte la filosofia della cogestione elaborata nel congresso storicamente straordinario di Bad Godesberg, con l'illusione di sostituirlo con la cogestione con il mondo della finanza globalista, supportando acriticamente l'adesione, da camerieri di seconda scelta, alla strategia del Green Deal. Tendenza e risultati sono sotto gli occhi di tutti, pagati sulla pelle degli operai, dei pensionati e dei ceti più bisognosi; ma allora di che sinistra parliamo? Di una sinistra antistato, disgiunta dai contenuti di uno stato di diritto definito sulla base dei ruoli e dei programmi rispettosi del ruolo delle istituzioni a partire dal ruolo degli ordini di polizia preposti e con regole di ingaggio inadeguate alla gestione dell'ordine pubblico dei nostri tempi. Se si parla di stato di diritto la questione deve essere posta all' ordine del giorno con priorità assoluta. Attualmente "un esame di realtà serio e oggettivo proietta sul territorio nazionale molti questi film da brivido". Oggi, più di ieri, le parole esprimono valori e contenuti e non possono essere sostituiti da banale propaganda priva di una valutazione degli effetti che produce nella realtà. Qualcuno spieghi e non imbrogli su posture nominali astratte prive di riscontri reali. Obbiettivo e imporre con la forza il fermo delle grandi infrastrutture del paese?
Sinistra o sinistrati a servizio di quale strategia di lungo periodo? Ottimati più o meno balordi, sostenuti da giornali e TV, con precisi interessi economici e finanziari disgiunti da mandati elettorali chiari e verificabili, dove portano e quali garanzie democratiche danno? C'è un percorso chiaro di cui oggi serve prendere solo atto: "sinistra" è un brand scaduto, finito per autolesionismo culturale e politico. La sinistra, avendo suicidato la strategia della vera socialdemocrazia nata nel congresso di Bad Godesberg, ha perso con essa l'anima e resta solo una reliquia vuota e fatua da utilizzare per i gonzi e gli spregiudicati. Quindi allo stato dell'arte le sue garanzie sono cambiali senza valore certificato in quanto la postura anti - stato continua a prevalere. Oggi, nell'era della IA, la propaganda serve solo per imbonire e/o imbrogliare "l'uomo pappagallo" al servizio dei "giochi carsici dell'antistato" dei soliti noti, ma oggi vale solo ciò che la documentazione comprova e fatti reali possono dimostrare. La Spagna di Ceuta è un simbolo: un simbolo di una storia di immigrazione fuori controllo e attualmente racconta l'effetto di un disastro già annunciato e ipocritamente sottaciuto per opportunismo politico. Racconta l'imbroglio presuntuoso di una UE di Maastricht che implode in diretta, dove le autorità di fatto si è dissolta. È così che in Europa avventuristi hanno reso obsoleto e politicamente insignificante il brand "sinistra".

Author
Pietro Imberti

Ceuta è l'Italia, solo che non ve ne siete accorti

Roberto Riccardi · 02 agosto 2026



Ceuta è la regola italiana compressa in un fotogramma

In 60.000 hanno invaso l'enclave spagnola in ventiquattro ore. Per capire quanti sono, bisogna sapere che rappresentano il 70% della popolazione locale. Come se in Italia arrivassero quaranta milioni di persone in un giorno. Come se a Frascati, più estesa di Ceuta per 4 km², fosse arrivato d'improvviso il 20% dell'esercito di Attila. Un'invasione in scala, ma con gli stessi metodi. Violenze, bus e auto in fiamme, accoltellamenti (le spade non vanno più di moda), saccheggi, razzie e occupazioni di case. Non paghi, questa torma di incivili ha profanato un cimitero, strappando pezzi di tombe per usarli come proiettili contro i residenti. È il confine oltre il quale la civiltà non esiste più. Dissacrano per umiliare. Ma Ceuta non è un'eccezione. Ceuta è la regola italiana compressa in un fotogramma. Nella cittadina spagnola i migranti hanno saccheggiato i supermercati, costringendo Carrefour e Día ad abbassare le saracinesche. In Italia i commercianti delle periferie di Milano, Roma e Torino abbassano le saracinesche prima del tramonto da anni. Nessun telegiornale ha mai dedicato loro un'apertura. A Ceuta gli irregolari si sono introdotti con la forza nelle case private per diventare okupas, sfruttando una legislazione che rende l'occupante più protetto del proprietario. In Italia gli alloggi pubblici occupati abusivamente superano i trentamila. Il quaranta per cento è occupato da stranieri. Stesso meccanismo, stessa impunità, stesso silenzio. A Ceuta le donne non possono camminare per strada senza essere importunate, toccate, accerchiate. In Italia le cronache sono piene di molestie e violenze sessuali commesse dalle stesse mani. Piazza Duomo a Capodanno 2025 è solo l'episodio che ha fatto il giro del mondo. Sotto, c'è un bollettino quotidiano di aggressioni che non arriva mai in prima pagina. La differenza è che a Ceuta il fenomeno dura da due giorni. In Italia dura da anni. A Ceuta i giovani marocchini lanciano pietre e cartelli stradali contro i residenti e le forze dell'ordine. In Italia sei rapine su dieci sono commesse da stranieri. Il cinquanta per cento dei detenuti nelle carceri minorili è straniero, a fronte del dodici per cento della popolazione residente in quella fascia d'età. Il procuratore capo di Trieste l'ha chiamata la cultura del coltello. Un fenomeno senza fine, con le sue parole. A Ceuta è esploso in quarantotto ore. In Italia è il bollettino quotidiano della cronaca locale, relegato a pagina venti quando va bene. A Ceuta bruciano le auto nei quartieri residenziali e quel ragazzo col telefono che si riprende davanti alle fiamme non è un rifugiato che scappa dalla guerra. È un giovane uomo che incendia un pezzo di Europa e lo manda in diretta agli amici come un trofeo. A Corvetto, dopo la morte di Ramy Elgaml, le stesse sagome hanno fatto le stesse cose: cassonetti rovesciati, vetrine spaccate, auto date alle fiamme. Lo stesso gesto, la stessa sfida, lo stesso disprezzo per la città che li ospita. A Ceuta sessantamila invasori senza un servizio igienico hanno trasformato strade, portoni e fontane in latrine a cielo aperto, in quello che i residenti chiamano un'apocalisse. Nei parchi delle periferie italiane succede da anni, ma i telegiornali inquadrano altrove. Ma il parallelo più feroce è un altro. Pedro Sánchez ha fatto esattamente ciò che la sinistra italiana fa da trent'anni. Ha creato le condizioni perché i deterrenti venissero smontati uno dopo l'altro. Una ridicola sentenza del Tribunale Supremo ha vietato i respingimenti immediati a chi sbarca perché il mare non sarebbe un elemento di contenimento frontaliero. Poi ha aggiunto la benzina: la regolarizzazione di cinquecentomila clandestini. Permesso di soggiorno, diritto al lavoro e libero accesso allo spazio europeo. Infine, quando il confine è crollato sotto il peso prevedibile delle sue stesse scelte, si è precipitato a Ceuta a dare la colpa alle mafie. La sinistra italiana conosce il copione a memoria. Lo conosce talmente bene da averne fatto un manifesto. Tre mesi fa Elly Schlein volava a Barcellona al vertice progressista organizzato da Sánchez per annunciare che un altro mondo è possibile. L'altro mondo possibile è arrivato: si chiama Ceuta. Per anni ha combattuto il modello Albania, impugnato ogni trattenimento nei CPR, contestato la lista dei Paesi sicuri, gridato al razzismo di fronte a ogni tentativo di espulsione. Poi, quando un accoltellamento o una rapina finiva in cronaca, il ritornello era sempre lo stesso: disagio sociale, casi isolati, mancata inclusione. A Ceuta il governo spagnolo ha rifiutato di dichiarare l'emergenza nazionale perché la normativa non lo prevedrebbe per i flussi migratori. In Italia la sinistra ripete da anni che l'immigrazione non è un'emergenza, ma un fenomeno strutturale. La differenza tra le due formule è puramente linguistica. Il risultato è identico: nessuno interviene. C'è poi un dettaglio che merita attenzione. Le immagini mostrano camion carichi di giovani uomini scaricati a ridosso del confine sotto gli occhi della gendarmeria marocchina. Non disperati in fuga: un servizio navetta di Stato. Il Marocco ha già usato la pressione migratoria come arma di ricatto nel 2021. Lo sta facendo di nuovo. Ma Sánchez

preferisce parlare di mafie, perché accusare Rabat significherebbe ammettere che un governo alleato sta usando esseri umani come proiettili. Ieri sera, Madrid ha sbandierato 48.000 rientri come una vittoria, ma è una "vittoria di Pirro". Perché il Marocco ha semplicemente richiamato chi aveva mandato. Nel mentre, l'Italia ha risposto sospendendo Schengen con la Spagna. Una misura giusta, ma tardiva nei tempi e insufficiente nella portata. Perché il problema non è Ceuta. Il problema è che Ceuta è già qui. E chi guarda l'invasione di Ceuta e non riconosce l'Italia ha deciso di non vedere. Mentre la sinistra, che ancora racconta che sulle nostre coste sbarcano donne e bambini in fuga dalla guerra, mente per interesse sapendo di mentire. Nove su dieci sono giovani uomini soli. Gli stessi giovani uomini che a Ceuta hanno saccheggiato i negozi, sfondato le porte delle case, profanato le tombe dei morti e incendiato i quartieri filmandosi col telefono. L'unica differenza è che a Ceuta sono arrivati tutti insieme. Da noi arrivano ogni giorno, pochi alla volta, per non farsi notare. Il risultato non cambia. Solo che qui nessuno manda l'esercito e in troppi stoltamente li difendono.

Author
Roberto Riccardi

Non sarà un boom, ma l'Italia non è il malato d'Europa

Gianfranco Polillo · 02 agosto 2026



Tra tensioni geopolitiche e rallentamento degli scambi, l'economia italiana mostra una resilienza superiore ai pronostici. Il vero problema non è la tenuta del Paese, ma la capacità di trasformare risparmio e competitività in nuovi investimenti

Qualcuno resterà deluso. Nel secondo trimestre dell'anno il PIL italiano, secondo i dati provvisori dell'Istat dovrebbe essere cresciuto dello 0,2% su base congiunturale e dell'1% nei confronti dello stesso periodo dello scorso anno. Conseguenze di queste dinamiche: la variazione acquisita per il 2026, corretta per gli effetti di calendario, è pari allo 0,8%. Che è una percentuale superiore a quella circolata nelle ultime stime. La stessa Banca d'Italia, nel suo ultimo bollettino economico, aveva previsto un rialzo dello 0,6%, a fine anno. Uno 0,1% in più rispetto alle precedenti stime. Quindi, nonostante il fragore delle bombe, a due passi da casa, l'economia italiana si è dimostrata resiliente. Per la verità non la sola a livello europeo. I dati forniti da Euro News offrono l'immagine di un Europa a diverse velocità. In testa alla classifica è l'Irlanda con un tasso di crescita congiunturale addirittura esagerato: 1,7%. Ma quella crescita, si sa, è soprattutto frutto di un'illusione ottica: conseguenza della presenza massiccia di società multinazionali, che vi preferiscono contabilizzare i loro profitti miliardari. Nel mezzo si trovano gli iberici: non solo la Spagna, ma anche il Portogallo che sono cresciuti rispettivamente dello 0,7 e dello 0,8%. Spiegarne le ragioni è più complicato. Il punto di forza della Spagna è soprattutto la crescita del terziario: settore turistico e dei servizi. Dalla sua ha anche un mercato del lavoro, caratterizzato da un forte tasso di disoccupazione (quasi il 10% circa il doppio di quello italiano che a giugno è risultato essere pari al 5,7%). L'esistenza di questo "esercito di riserva" ha contribuito a contenere i salari, mentre la produttività cresceva in modo consistente. Nel 2013 il tasso di disoccupazione della Spagna era del 26,1% e del Portogallo del 17,2. In poco più di dieci anni la disoccupazione, nonostante un forte flusso di immigrazione regolare, si è dimezzata nel primo caso. È divenuta pari a quella italiana nel secondo. Un ruolo chiave l'ha avuto la politica energetica (solare e nucleare). E oggi Spagna e Portogallo vantano i costi energetici più bassi dell'eurozona. Tra gli umani, nel senso delle più normali economie del continente, in testa sono un gruppo di Paesi (Lituania, Svezia e Finlandia) che presentano un tasso di crescita compreso tra lo 0,9 (Finlandia) e l'1,7% (Lituania). Un piccolo miracolo che si deve almeno a due componenti: il recupero degli andamenti negativi del primo semestre; il forte aumento delle spese militari. La loro vicinanza all'orso siberiano li ha spinti a mobilitare al massimo le risorse per la propria difesa. Fosse così, sarebbe la prova provata che fabbricare cannoni, comporta anche un aumento della produzione di burro. Nonostante il parere contrario di tanti pacifisti italiani. Al di sotto della crescita media europea, pari allo 0,5%, sono risultati Paesi come la Repubblica Ceca, l'Estonia, l'Ungheria ed i Paesi Bassi, con un ritmo di crescita pari allo O,4%. Che hanno bissato la media dell'eurozona. Totalmente distaccati invece i Paesi maggiori (Italia, Francia e Germania) che crescono tutti tre dello 0,2%. Austria e

Belgio presentano infine un encefalogramma piatto, con una crescita pari a zero. Che significato dare a questi diversi risultati? L'elemento che unisce situazioni diverse è l'esistenza di uno shock simmetrico, legato all'evolversi della situazione internazionale. Quella che doveva essere una guerra locale, al massimo regionale, tra l'Iran ed Israele si è via via trasformata in un conflitto sempre più largo, coinvolgendo in modo diretto (Stati Uniti) o mascherato (Russia e Cina) le grandi potenze mondiali. Alla luce di queste osservazioni le accuse dell'opposizione nei confronti del Governo italiano appaiono quanto meno ingenerose. Innanzitutto perché, contrariamente a quanto si dice, il Paese non è fermo. Quindi perché l'eventuale crisi, sotto forma di una crescita modesta, riguarda il cuore dell'Europa. I cui principali Paesi (Francia, Italia e Germania) sembrano essere "travolti da un insolito destino" per dirla con di Lina Wertmüller. Se si guarda poi oltre la sola asticella della crescita del PIL, la situazione italiana è tutt'altro che disprezzabile. Sul fronte delle esportazioni ha conquistato il quarto posto, superando il Giappone e la Corea del Sud. In una fase di rallentamento degli scambi commerciali. Segno evidente, checché se ne dica, di una crescita della produttività che le statistiche internazionali non riescono a catturare. Ma che tuttavia è ben presente. Se mancasse, infatti, quel forte attivo della bilancia commerciale si sarebbe da tempo esaurito. E, invece, così non è stato, nonostante il contrarsi del commercio internazionale, la follia dei dazi di Donald Trump, il moltiplicarsi dei costi dell'energia, delle assicurazioni e più in generale della logistica, quale riflesso più immediato e diretto dei venti di guerra. L'ultimo bollettino della Banca d'Italia, commentando l'evoluzione congiunturale del Paese, ha dovuto riconoscere che "la posizione netta sull'estero è rimasta pressoché invariata. Alla fine di marzo la posizione netta sull'estero era creditoria per 351 miliardi di euro, pari al 15,5 per cento del PIL, sostanzialmente stabile rispetto alla fine del 2025". Siamo un Paese più che generoso. Finanziamo l'estero, quando quei capitali servirebbero come il pane per gli investimenti interni. A partire dal comparto energetico i cui maggiori costi penalizzano famiglie ed imprese. L'esatto contrario di quanto avviene in Spagna, che ha una posizione debitoria netta nei confronti dell'estero pari al 42,7% del PIL (842 miliardi di euro), ma un'economia, che, come abbiamo visto, tira come un treno. In Italia ci sarà qualcuno che, prima o poi, vorrà occuparsi del problema? Da VAI AL LINK

Author
Gianfranco Polillo

Quando il Mare del Nord chiude il cerchio della storia

Elena Tempestini · 02 agosto 2026



La British Petroleum avvia il processo di messa in vendita delle sue attività nel Mare del Nord

Ci sono aziende che producono ricchezza e aziende che cambiano la storia, la British Petroleum, BP, appartiene alla seconda categoria. Prima ancora di chiamarsi British Petroleum, era la Anglo-Persian Oil Company, fondata nel 1909 dopo la scoperta del grande giacimento di Masjed Soleyman in Persia. Fu quella scoperta a modificare definitivamente la strategia dell'Impero britannico. Winston Churchill comprese che il futuro della Royal Navy non sarebbe più stato il carbone, ma il petrolio. Londra entrò nel capitale della compagnia, assicurandosi il controllo di una risorsa destinata a diventare il motore del XX secolo. Da quel momento, il Medio Oriente cessò di essere una periferia dell'Impero e divenne il centro della politica mondiale. Nel 1951 il primo ministro iraniano Mohammad Mossadeq compì uno dei gesti più rivoluzionari del Novecento, nazionalizzò la Anglo-Iranian Oil Company, sottraendo il petrolio iraniano al controllo britannico. Quella decisione provocò una crisi internazionale che culminò, nel 1953, con il colpo di Stato organizzato con il sostegno dei Servizi Segreti britannici e della CIA. Da quel momento, il petrolio cessò definitivamente di essere una semplice risorsa economica per trasformarsi nello strumento centrale della competizione geopolitica mondiale. Dal colpo di Stato si passò alla nascita dell'OPEC, alle crisi petrolifere degli anni Settanta, fino alle guerre del Golfo: una parte decisiva della storia contemporanea ruota intorno a quella compagnia che oggi conosciamo come BP. Per questo, la notizia della sua uscita dal Mare del Nord non può essere solo una semplice operazione economica, è un passaggio storico. Il Mare del Nord, non era soltanto un grande bacino petrolifero. Dopo le scoperte degli anni Sessanta divenne il simbolo della sovranità energetica britannica

e uno dei pilastri dell'autonomia energetica europea. Per BP rappresentò la possibilità di affiancare ai giacimenti mediorientali una produzione interna stabile, meno esposta alle crisi del Golfo Persico e agli shock petroliferi che segnarono gli anni Settanta. Per il Regno Unito significò sicurezza energetica, occupazione altamente qualificata, entrate fiscali e una maggiore indipendenza strategica. Oggi BP lo abbandona non perché il Mare del Nord abbia esaurito il proprio valore, ma perché l'aumento della pressione fiscale, l'invecchiamento dei giacimenti e una diversa strategia industriale hanno ridotto la convenienza economica degli investimenti. La compagnia che ha contribuito a costruire la geopolitica del petrolio lascia, così, uno dei simboli dell'indipendenza energetica europea proprio mentre il baricentro dell'energia mondiale si sposta nuovamente verso i grandi corridoi euroasiatici. L'Arabia Saudita non esporta più soltanto greggio, ma costruisce architetture strategiche. Investe nei porti del Mar Rosso, guida coalizioni per la sicurezza di Bab el-Mandeb, sviluppa infrastrutture ferroviarie e logistiche verso il Levante e consolida la propria posizione lungo le rotte che collegano Oceano Indiano, Mediterraneo ed Europa. Contemporaneamente, il Kazakistan accelera sul Corridoio Transcaspico. Il petrolio e le materie prime dell'Asia centrale cercano un accesso stabile al Mar Caspio, al Caucaso e al Mar Nero, riducendo la dipendenza dalle infrastrutture russe. Anche qui non si tratta soltanto di energia, si ridisegna la mappa della connettività eurasiatica. Il Mar Nero, da teatro della guerra in Ucraina, diventa il punto di convergenza di oleodotti, terminali, cavi sottomarini e traffici commerciali. È il luogo in cui si incontrano Europa, Caucaso e Asia centrale. La decisione di BP assume, così, un significato ancora più profondo. Mentre il resto del mondo investe nel controllo delle infrastrutture strategiche, una parte dell'Occidente rende meno competitivo uno dei propri principali bacini produttivi. Non è soltanto una questione fiscale, ma una scelta che incide sulla sovranità energetica. La storia sembra chiudere un cerchio. La compagnia nata per proiettare il potere britannico nel Golfo Persico lascia oggi il Mare del Nord proprio mentre il centro di gravità dell'energia mondiale torna a spostarsi verso quelle regioni che essa stessa contribuì, oltre un secolo fa, a rendere strategiche. La geopolitica, in fondo, non procede mai per linee rette. Compie lunghi cicli storici. E quando uno di questi cicli si chiude, raramente riguarda una sola impresa. Riguarda l'equilibrio del mondo.

Author
Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

Il thaûma e il Maestro Segreto

Silvano Danesi · 02 agosto 2026



Vedere con l'occhio della mente che comprende in sé l'eterno e l'immortale

Scrivo del Rito Scozzese Antico e Accettato per accondiscendere alla richiesta di un amico fraterno, il quale, essendo un 33° grado mi chiede cosa ne penso del Rito e di alcuni suoi elementi fondamentali. Questo mio dialogo a distanza prosegue dopo l'articolo pubblicato sul Nuovo Giornale Nazionale VAI AL LINK . E ripeto all'amico fraterno che, nonostante i nostri sacri numeri, non abbiamo capito alcunché del Rito Scozzese Antico e, probabilmente, ce lo dobbiamo far spiegare dal quel corto di cervello che, rivestito con i paramenti del 33° grado, diceva ai poveretti che iniziava al 4° Grado, "Maestro Segreto: Avete ucciso il Maestro Hiram e ora siete orfani e dovete arrangiarvi". Inconsapevole della logica che nella leggenda di Hiram vede il Maestro ucciso da compagni e resuscitato da maestri, il poveretto dice a dei maestri che avevano ucciso Hiram. Il poveretto è ancora in circolazione a far danno. Sic transit gloria Francimasonariae. Vengo meno, per ora, alla richiesta di scrivere dei gradi intermedi a quelli solitamente utilizzati, per concentrare l'attenzione dell'amico fraterno sul 4° grado (di fatto il primo) che riguarda quella capacità di unificare l'emisfero destro con quello sinistro, per vedere con il terzo occhio, ossia per attivare lo sguardo noetico, che è un vedere l'immediato, essendo marchiati nell'anima dalla visione e capaci anche di farsene una ragione. Prima di entrare in argomento, trovo doveroso ribadire il concetto che gli inglesi si sono appropriati nel 1717 della Massoneria, riducendola ad un club al servizio di Sua Maestà. Abbiamo a che fare con il Casato degli Hannover (in tedesco: Haus Hannover), una delle più importanti dinastie reali europee, di origine tedesca, che ha

regnato su vari territori tra cui l'Inghilterra, la Gran Bretagna, il Regno Unito, l'Irlanda e l'Hannover stesso. La regina Vittoria (1837 - 1901), ultima sovrana Hannover in Gran Bretagna, sposò il principe Alberto di Sassonia-Coburgo-Gotha e da lei discende l'attuale famiglia reale britannica (rinominata Windsor nel 1917 per motivi di opportunità durante la Prima Guerra Mondiale). Il Casato di Sassonia-Coburgo-Gotha ha avuto un'enorme influenza sulle monarchie europee nell'Ottocento. L'interesse per una Massoneria club di Sua Maestà, in un periodo coloniale, e anche ora, è del tutto evidente e assolutamente profano. Gli inglesi - scrive Dario Fabbri su Domino 7-2026, tedeschi d'oltre Manica, "circondati da isolani di pura matrice celtica, hanno mutato identità sottraendola agli altri, dunque a sé stessi. [...]. Nel 1301 re Edoardo conferì al figlio il titolo di principe del Galles, da allora designante l'erede al trono d'Inghilterra, affinché la progenie indigena non avanzasse pretese. [...]. Nel Settecento vicinanza interetnica e massima estensione geografica convinsero gli inglesi a cambiare nome. Con l'unificazione imposta alla Scozia nel 1707 (Acts of Union) cominciarono a fingere il nuovo Regno appartenesse a tutti i sudditi, non solo alla propria stirpe. [...] ... improvvisamente riesumarono il demotico "britannico", forma mediana tratta dal gentilizio utilizzato dai romani e poi obliato". Rimanere legati alla "regolarità" dettata dalla Gran Loggia inglese è fare la fine dei popoli celti, ai quali gli inglesi, tedeschi camuffati, hanno sottratto l'identità. Questa necessaria precisazione vale anche per l'attribuzione a Federico II (ovviamente di Prussia) della fondazione del Rito Scozzese Antico e Accettato. Lasciamo i re, i nobili in cerca di portafogli borghesi e i borghesi in cerca di spade e mantelli nobiliari e arriviamo alla questione che tu, caro amico fraterno 33° mi poni. Come ho già scritto nel precedente articolo, Parmenide, ricordato come colui che ha introdotto un modello per il pensiero razionale (principio di non contraddizione, terzo escluso) era un sacerdote di Apollo Oylios, uno iatromante e un maestro sciamano e "per lui la ratio e la "scienza" erano ancelle della conoscenza che si ottiene per visione e contatto: il culmine conoscitivo è frutto del noûs, l'intuizione metafisica, che è il vero centro: il resto, pur significativo, è periferia". [i] Michele Psello sostiene che l'udito riguarda l'insegnamento, mentre l'iniziazione riguarda la vista, perché il Noûs stesso subisce una visione, che è un marchio che si incide nella psiche. Si tratta di passare dalla dianoia (dal greco antico dianoia) che deriva dall'unione della preposizione dia (dià, "attraverso") e dal sostantivo no?s (noûs, "intelletto, mente o pensiero"), ossia dal "procedere del pensiero", ovvero l'atto di attraversare la realtà con la mente, all'intuizione. Nelle opere di filosofi come Platone e Aristotele, il termine dianoia indica la conoscenza razionale discorsiva. A differenza dell'intuizione immediata, la dianoia rappresenta quel processo logico e progressivo che unisce diverse premesse per trarre conclusioni, mentre lo sguardo noetico è un vedere l'immediatezza dell'unione tra l'osservante e l'osservato.

Accogliere l'aoristo imperativo

Il "Conosci te stesso" (gn?thi seayton, Gn?thi seauton) di origine apollinea è ben presente nella Massoneria e molti autori massonici italiani e internazionali citano esplicitamente questo imperativo come principio fondamentale del percorso iniziatico. Nel grado di Maestro Segreto questo imperativo acquista un valore fondamentale, in ragione dell'aoristo che lo esprime. Nella lingua greca gn?thi seayton l'aoristo imperativo è "gn?thi, che non implica lo svolgersi dell'azione del conoscere, ma esprime un'azione puntuale, un invito a realizzare qualcosa in un momento specifico (qui e ora "conosci te stesso!", qui e ora "arriva a conoscere te stesso!"). Tutta la "azione" verbale della famosa massima di Delfi è portata dall'aoristo gn?thi e in greco antico l'imperativo aoristo presenta l'azione come un tutto, un atto completo. Il valore principale dell'aoristo è aspettuale, non temporale. La massima delfica non sembra esortare a un'indagine psicologica senza fine, bensì a un atto di presa di coscienza, un riconoscimento che inaugura un nuovo modo di essere. In questo senso il valore aspettuale dell'aoristo si accorda molto bene con l'idea di una conoscenza che, una volta raggiunta, trasforma il soggetto. Il termine aspettuale deriva dal latino aspectus, "modo di guardare", "prospettiva", che a sua volta deriva da aspicere, "guardare". In linguistica, l'aspetto verbale indica il modo in cui l'azione è "vista". Per il greco antico questo è fondamentale. L'opposizione tra presente e aoristo non è anzitutto temporale, ma riguarda il punto di vista sull'azione. Con l'aoristo l'azione è vista come un tutto unitario. Questa idea è particolarmente interessante anche sul piano filosofico. Il verbo greco non descrive soltanto un'azione, ma la prospettiva da cui essa è contemplata. Nel caso di gn?thi seayton, l'aoristo invita a vedere la conoscenza di sé come un evento compiuto e decisivo, non come un processo analizzato nelle sue tappe. C'è anche una suggestiva consonanza con l'etimologia greca del verbo o?da ("so"), che è il perfetto con valore di presente della radice wid-/?d- ("vedere"): originariamente significa "ho visto", e quindi "so". Nella cultura greca, vedere e conoscere sono profondamente connessi: la conoscenza autentica è spesso concepita come una forma di visione. Questo rende ancora più significativo il fatto che l'aspetto verbale riguardi proprio il "modo di vedere" l'azione.

Thaûma è vedere in sé l'eterno e l'immortale

Introduciamo qui il termine thaûma, da theá - theáomai (vedere, visione, piacevole meraviglia), ma anche vedere il nostro essere mortali. Il thaûma è quel vedere per cui l'occhio della mente comprende in sé l'eterno e l'immortale. "Il suo significato filosofico - scrive Massimo Cacciari - ha a che fare col vedere sub specie aeternitatis, anzi, prima ancora, con l'ammirare quei corpi che sono eterni". [ii] Il thaûma è ciò per cui l'occhio della mente comprende in sé l'eterno e l'immortale. "L'uomo eudaimon, colui che ha avuto in sorte un daimon benevolo, preso da meraviglia (ethaúmasen) si volge pieno d'amore, éros, verso la vera conoscenza di quell'Ordine immortale che gli è rivelato, partecipa, lui uno, all'Unità di quel Lógos" [iii] che tutti gli enti collega. Il thaûma diviene davvero divino "allorché si comprende come la potenza dei numeri possa generare corpi, come tà phisikà (le cose fisiche, ndr) obbediscano al Lógos e i nostri mathémata (appredimenti, ndr) possano perciò conoscerli veramente e realmente, alethôs te kaì óntos (in modo veritiero ed essente, ndr)". [iv]

Hesychia, la quiete della mente

Al fine di "vedere" con sguardo noetico è necessario raggiungere la "quiete della mente", che è lo scopo delle pratiche meditative di ogni latitudine e longitudine". [v] Alla "radice noetica, pacificata, della mente allude il temine "hesychia"". Questo "vedere" è relativo al linguaggio dei simboli e il simbolo è una chiave spezzata. Anticamente, infatti, si usava spezzare una moneta e darne una parte ad un messaggero perché la portasse a chi, in tempi successivi, avrebbe potuto, con quella moneta spezzata, farsi riconoscere congiungendo perfettamente le due parti. La chiave spezzata, così come il simbolo in generale, rimanda, all'ulteriorità, a quella parte dei significati che non è evidente, a

quella parola che il silenzio nasconde, ma che non è assente, a quella visione che non è appannaggio degli occhi, ma dello sguardo noetico, che è esperito dal terzo occhio. Utilizzare il linguaggio simbolico e archetipico significa andare oltre la superficie, guardare oltre, vedere con la seconda vista: l'intuizione. Per avvicinarci alla comprensione dei simboli è non importante, decisivo, nel significato letterale del termine: decidere che, letteralmente significa "tagliar via", "troncare" o "dare un taglio netto" tra ciò che è tradizione e ciò che è profano potere. "Si può dire - afferma Popper - che noi siamo, intellettualmente, i prigionieri del nostro linguaggio: non possiamo pensare se non in termini di teorie (della sostanza, o dello spazio tempo, per esempio) che, sebbene a noi sconosciute, sono incorporate nel nostro linguaggio [...]. Solo imparando un nuovo linguaggio con una struttura diversa - che sia essenzialmente non del tutto traducibile nel nostro vecchio linguaggio - e quindi soltanto attraverso lo scontro con la nuova cultura ed una conversione ad essa, noi potremo venire liberati dalla nostra prigione; o piuttosto, potremmo entrare in un'altra prigione forse più grande". [vi] Popper ci invita ad abbattere i muri della nostra prigionia e afferma: "La consapevolezza di uno di questi muri equivale alla sua distruzione, visto che l'imprigionamento intellettuale consiste in gran parte nella nostra cecità intellettuale verso i muri della prigione". [vii] Cambiare linguaggio, per chi aspira alla Vera luce, significa tornare al linguaggio principiale, a parole principiali che troviamo nelle testimonianze dei sophoi, gli stessi ai quali ci rinviano gli Old Charges della Massoneria, quando indicandoci Pitagora come uno dei riferimenti essenziali, ci riportano, accanto a Pitagora, a Eraclito, a Parmenide, a Empedocle, ad Anassimene, a Talete, ad Anassimandro, ad Anassagora, ossia a coloro che condividevano l'intuizione dell'unità di tutte le cose, in quanto sono espressioni di un unico principio: fysis (phýsis), l'Origine. Origine "che è noumeno e fenomeno, fine e origine di tutte le cose che mutano, e insieme somma di queste medesime, natura naturans e natura naturata". [viii] Phýsis deriva dalla radice bhu, che significa essere ed è strettamente legata alla radice bha, che significa luce. Abbiamo qui l'esatto rapporto tra Essere e Luce, quella Luce (Vera Luce) che sin dall'inizio del suo percorso il Massone afferma di cercare. E la luce si presenta in un rapporto di atto compiuto con l'immediatezza del fulmine, così come l'aoristo gn?thi. C'è, pertanto, un rapporto essenziale tra il conoscere sé stessi e il conoscere la luce. Il riferimento è al celebre frammento di Eraclito: Kerayn?s t? panta o?akizei. Keraunòs tà pánta oiakízei. "Il fulmine governa (o dirige) tutte le cose." (Frammento DK 22 B64) Il termine keraynos (keraunós) significa "fulmine", ma in Eraclito non va inteso semplicemente come un fenomeno meteorologico. È un simbolo della potenza ordinatrice del cosmo. Il verbo o?akizein deriva da o?ax, il "timone" di una nave. Letteralmente significa: tenere il timone; dirigere; governare; pilotare. La traduzione più fedele è quindi: "Il fulmine tiene il timone di tutte le cose", oppure: "Il fulmine dirige tutte le cose". Conoscere il proprio fulmine-Sé è conoscere colui che dirige la nostra esistenza, il nostro daimon, il nostro "essere". Cosa è la "ziza" se non questo fulmine? Nella filosofia di Eraclito il fuoco è l'elemento simbolico fondamentale del divenire. Il fulmine rappresenta: l'energia istantanea; la luce che illumina improvvisamente; la forza che ordina il caos; la manifestazione del Logos, la legge universale. Eraclito afferma che il Logos è comune a tutti, ma gli uomini vivono come se avessero un'intelligenza privata. Il fulmine può essere visto come la manifestazione improvvisa del Logos: ciò che rivela, in un lampo, l'ordine nascosto dell'universo e il nostro ordine nascosto. Per questo alcuni interpreti vedono nel frammento un'immagine di una realtà governata non da un sovrano esterno, ma da una legge intrinseca che orienta ogni trasformazione. Il fulmine non sarebbe tanto una scarica fisica, quanto l'immagine dell'atto ordinatore con cui il Logos dà forma al molteplice. Il fulmine illumina e orienta nello stesso istante: rende visibile l'ordine e, al tempo stesso, lo dirige. In questa prospettiva, il frammento potrebbe quasi essere parafrasato così: "Il Logos, come un fulmine, orienta e dà forma a tutte le cose".

La luce è principio generatore

La luce è Fuoco, Archè (?rchi) Stoicheîon (stoiche?on), ossia principio generatore (Archè) e contestualmente stoicheia, lettere dell'alfabeto della manifestazione, elementi del molteplice. Il fuoco-luce è, come affermava Eraclito, semprevivente. Nel celebre frammento DK 22 B 30 (nella numerazione Diels-Kranz), il testo greco è: "Kosmon tonde, t?n a?t?n ?panton, o?te tis the?n o?te ?nthropon ?poiisen, ?ll' ?n ?e? ka? ?stin ka? ?stai p?r ?eizoon, ?ptomenon metra ka? ?posvennymenon metra", che nella traduzione in italiano suona così: "Quest'ordine universale (cosmo), che è lo stesso per tutti, non lo fece alcuno tra gli dèi o tra gli uomini, ma sempre era, è e sarà fuoco semprevivente, che si accende secondo misura e secondo misura si spegne". "Tutte le cose contraccambio del Fuoco, e il Fuoco contraccambio di tutte le cose, come le ricchezze dell'oro, e l'oro delle ricchezze". (Fr. DK22B90). "Sapiente è il Fuoco" (Fr. DK 22B64). "Ma tutto governa la folgore". (Fr. DK22B64). Qui c'è un punto fondamentale che ci riguarda direttamente in quanto esseri umani. Nel Frammento 22B16 DK di Eraclito è scritto: "t? m? d?non pote p?s ?n tis lathoi". Angelo Tonelli lo traduce con: "e come nascondersi a ciò che non tramonta?". "Ciò che non tramonta - commenta Angelo Tonelli - è il Principio, il p?r ?eizoon (fuoco semprevivente) onnipresente anche dentro l'individuum". [ix] La conseguenza è che non tramonta nemmeno l'individuum, ossia un singolo essere vivente, considerato nella sua unicità e distinzione. "Se in rapporto a ciò che mai tramonta nessun uomo può mai rimanere nascosto - sostiene Heidegger -, si potrà pensare allora che debba dipendere proprio da ciò che mai tramonta il fatto che ogni uomo - vale a dire l'uomo in quanto uomo, l'uomo secondo il suo essere, l'uomo a partire dal centro essenziale del suo esser-uomo - stia all'interno del non nascondimento [...], in modo tale che egli è colui che non può nascondersi [...] in rapporto a ciò che mai tramonta e per opera di quest'ultimo". [x] I Greci, ci dice Heidegger, "esperiscono in generale l'essere nel senso del "venire alla presenza" [...]. Ciò che sorge da sé stesso, e quindi si manifesta e si fa presente si chiama t? fysei ?nta (ta physei onta) oppure t? fysika (tà physiká). Ne consegue che anche l'essere umano viene alla presenza (umano) da sé stesso (essere), per opera di ciò che non tramonta e per questo motivo non tramonta.

[i] Parmenide, Dell'Origine, a cura di Angelo Tonelli, Feltrinelli [ii] Massimo Cacciari, Metafisica concreta, Adelphi [iii] Massimo Cacciari, Metafisica concreta, Adelphi [iv] Massimo Cacciari, Metafisica concreta, Adelphi [v] Parmenide, Dell'Origine, a cura di Angelo Tonelli, Feltrinelli [vi] Karl R. Popper, Poscritto alla Logica della scoperta scientifica, il Saggiatore [vii] Karl R. Popper, Poscritto alla Logica della scoperta scientifica, il Saggiatore [viii] Eraclito, Dell'Origine, a cura di Angelo Tonelli, Feltrinelli [ix] Eraclito, Dell'Origine, a cura di Angelo Tonelli, Feltrinelli [x] Martin Heidegger, Eraclito, Mursia



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Quattro documenti inediti della CIA sull'attentato a Giovanni Paolo II

Vito Sibilio · 02 agosto 2026



Luci e ombre sulle indagini dell'attentato più discusso della storia del Novecento

Dopo aver pubblicato e commentato il VAI AL LINK , che conferma, autorevolmente, anche se dietro le quinte, la validità della Pista Bulgara, presento qui quattro altri documenti anteriori, anch'essi della CIA sull'attentato a Giovanni Paolo II. Essi sono pubblicati in VAI AL LINK , edito da Melissa Jean Taylor e Kathleen Rasmussen, United States Government Printing Office, Washington 2023. Il primo, preparato da Kathleen Fitzpatrick dell'Ufficio di Informazione e Ricerca e datato 10 dicembre 1982, riflette la situazione della Seconda Inchiesta alla data della sua compilazione, quando il quadro probatorio era ancora oscuro. Per questo dimostra una certa esitazione nell'abbracciare le rivelazioni di Agca, del quale sottolinea con acume la tendenza a inframmezzare le rivelazioni con bugie, atte a garantirgli una via di fuga attraverso le opportune ritrattazioni, confutazioni e simulazioni di follia, come sarebbe accaduto in seguito. L'estensore del documento evidenzia la relazione tra i servizi bulgari, la mafia turca e i Lupi Grigi nel quadro di loschi traffici, utili a rimpinguare le entrate dello stato socialista bulgaro. Questo dato, approfondito in tante inchieste e ricerche, non è assolutamente incompatibile con il coinvolgimento degli stessi attori nell'attentato al Papa, in quanto copertura ideale nella labirintica serie di inchieste che indagarono su di esso. Nulla anzi di più ovvio che i servizi bulgari cercassero in quell'ambiente borderline uomini e mezzi per il loro scopo politico e che terroristi e agenti segreti si nascondessero in esso per trarne facili vantaggi economici. Il secondo è un memorandum preparato da Mark Steinitz il 21 giugno 1984 per conto del direttore Montgomery dell'Ufficio Informazione e Ricerca e inoltrato al Segretario di Stato di Ronald Reagan, George Schultz. Si rifà a un documento precedente di una sola settimana ma che è andato perso. Si distingue perché è il più dubbioso sulla validità della Pista Bulgara e dell'inchiesta su di essa, formulando obiezioni logiche e rigorose. Continua sulla falsariga del documento numero uno, approfondendo i rapporti tra crimine organizzato, terrorismo internazionale e servizi bulgari, a mio avviso tentando di fornire una pezza di appoggio a una lettura non politica o almeno non sovietica dell'attentato al Papa. Stupisce, peraltro, che l'estensore del memorandum accenni al fatto che Agca avrebbe trafugato e commercializzato piani militari tra Svizzera e Austria per i bulgari, ma lo metta in relazione all'ipotesi che egli fosse più un trafficante illegale che un terrorista. In realtà, il furto di piani militari è più congeniale ad un terrorista internazionale che a un narcotrafficante, anche se la chiave di volta sta nel fatto che, in ognuno dei tre ruoli, veri o ipotetici, egli aveva rapporti coi servizi di Sofia. Ancor più stupefacente è che Steinitz accusi a sua volta il giudice Albano di aver fatto quello che fa lui, ossia di aver preso sottogamba la notizia del traffico di documenti militari, che invece servì al magistrato italiano per suffragare l'accusa rivolta ad Agca di lavorare per i servizi bulgari nel quadro di un accordo politico organico e stabile, che vedeva coinvolti i Lupi Grigi e le Associazioni Idealiste della Germania che ne erano il punto di riferimento politico nella diaspora turca. Il terzo, del 28 agosto 1984, è stato vergato da mano ignota e non si sa a chi fosse destinato. Esso fa sue diverse perplessità sulla testimonianza di Agca e sul modo in

cui egli l'avrebbe concepita, ma non la destituisce di fondamento. Sembra riflettere, con il suo rimando alle conclusioni dell'inchiesta, una fase nella quale la CIA non avesse o non volesse avere ulteriori informazioni sul caso. L'insistenza, larvata ma presente, sulla coincidenza di interessi tra crimine e terrorismo internazionali con i servizi bulgari sembra voler creare una ipotesi di indagine alternativa che, pur nella sua visibile incompatibilità col gesto dell'attentato al Papa, possa all'occorrenza depistare l'indagine, forse per motivi di politica internazionale. È infatti stupefacente che il servizio segreto americano aspetti dall'esito dell'istruttoria di sapere cose nuove su un attentato di tale importanza. Il quarto documento, preparato nel dicembre 1984 dal Dipartimento di Analisi Europea, è di ben altro livello e si commenta da solo. Il ruolo attivo della Bulgaria e, dietro di essa, dell'URSS nel sabotare le inchieste italiane è chiaramente descritto, come la rete di interessi internazionali convergenti in tal senso, che smentisce la reiterata menzogna di una magistratura condizionata contro l'Est da pressioni politiche. Il documento è molto chiaro anche nel far vedere le implicazioni negative per gli USA, almeno nelle relazioni con l'Est, in caso di conclusione positiva del processo sulla Pista Bulgara.
Consulta i documenti in inglese e in italiano

Author
Vito Sibilio

Vito Sibilio, docente di storia e filosofia nei Licei, PhD in Storia Medievale, storico patrio, scrittore, saggista, co-fondatore di Christianitas, membro dei cc. sc. di Medioevo Latino, Femininum...

Regicidio e riscossa liberale: luglio - agosto 1900

Aldo A.Mola · 02 agosto 2026



L'assassinio di Umberto I e l'ascesa al trono di Vittorio Emanuele III

In un Paese spesso inquieto giova ricordare le severe prove che a soli quarant'anni dalla sua fondazione lo Stato d'Italia affrontò con successo, grazie all'armonia tra il Capo dello Stato, il Governo, le Camere e gli elettori: verità spesso deformate dalla manualistica scolastica e dalla "narrazione" giornalistica, corriva a esasperare la contrapposizione tra Istituzioni cittadini. Per comprendere la complessità della storia d'Italia vanno ricordati l'assassinio di Umberto I (29 luglio 1900) e l'ascesa al trono di Vittorio Emanuele III, "sicuro e impavido": quanto, sommersi dalla cronaca, i "media" hanno obliato. Dopo quello perpetrato nel 1879 da Antonio Passannante, nel 1897 Umberto I fu bersaglio del secondo attentato, per mano di Pietro Acciarito. Il 29 luglio 1900 andò a segno il terzo. Il re fu ucciso a Monza mentre lasciava la palestra ove aveva assistito a una gara ginnica, a pochi passi dalla Villa Reale. Rimase colpito da tre proiettili sparatigli con una rivoltella da Gaetano Bresci, un anarchico che, appositamente rientrato dagli Stati Uniti d'America, a lungo si era esercitato nei giorni precedenti il delitto. Fu reperito un quarto bossolo. A Monza Bresci non era solo. Le persone fermate quali supposti complici furono rilasciate. Anziché insistere nel capire se e chi potesse aver ordito il complotto, il regicidio venne classificato quale gesto di un anarchico isolato, lucido e paranoico a un tempo. Era la tesi più tranquillizzante per arginare la richiesta al Governo di impiegare la forza per rimettere ordine nelle città, salvo poi deprecarne gli "eccessi" e schierarsi con le "vittime della repressione". "Pietas" a senso alternato. Il re fu assassinato anche dalla "narrazione", che "spiegò" il regicidio quale risposta alla condotta reazionaria dei governi Rudinì e Pelloux (1898 - 1900). La tesi dell'assassinio "punitivo" ed espiatorio lascia molto perplessi. Infatti, il regicidio ebbe luogo quando i "fatti" del maggio 1898, circoscritti a poche zone del Paese, erano superati. Lo stesso valeva per il fantasioso "piccolo colpo di Stato" imputato a Pelloux che, da generale qual era, mirò a disciplinare i tempi di discussione alla Camera per accelerare l'approvazione di leggi fondamentali per il benessere dello Stato. Con l'ostruzionismo l'opposizione voleva impedire che esse andassero in porto e mostrassero che la monarchia non era incompatibile con il progresso sociale. Il 3 giugno 1900 la Camera fu rieletta per la quinta volta in dieci anni. Alle urne affluì il 58,28% dei 2.248.509 aventi diritto al voto. Il Mezzogiorno fece registrare la partecipazione più elevata: quasi il 70% contro il 53% del Nord, ove in taluni collegi dominati dal clero l'affluenza fu bassissima: appena il 17% a Breno, in provincia di Brescia, e l'11% a Zogno, nel Bergamasco, a fronte dell'87% e più di Maglie, in provincia di Lecce, e il 92,68% di Bitonto in provincia di Bari. Il Governo ottenne la maggioranza con ampio margine: almeno 296 seggi su 508. Dopo tante dispute perse una trentina di deputati. L'opposizione costituzionale, fluida come sempre, crebbe di poco. L'Estrema sinistra

si fermò a 96 seggi, contro gli 82 di tre anni prima: 34 radicali, 33 socialisti e 29 repubblicani. Questi ultimi rappresentavano poco più del 5%. Alla convalida, "giuravano e protestavano", ma comunque partecipavano. Non cospiravano con metodi illegali, non sobillavano la piazza, non invocavano affatto il regicidio. Il generale Pelloux non incappò dunque in una catastrofe elettorale, né trascinò la Corona nella sconfitta o nella "vendetta". La maggioranza ministeriale aveva tenuto. Poiché, però, tranne all'Estrema non esistevano partiti organizzati e i "costituzionali", ministeriali o d'opposizione, erano una massa succuba di interessi clientelari (la costruzione di un tronco ferroviario, di un edificio scolastico, l'insediamento di un reparto militare in una città del collegio elettorale...), la stagione di Pelloux fu considerata chiusa. I suoi giorni erano contati da quando il 1° luglio 1899 per iniziativa di Coppino, Zanardelli, Giolitti, presente il Gran Maestro del Grande Oriente, Ernesto Nathan, una cinquantina di deputati liberaldemocratici si erano dati convegno nella casa romana di Domenico Sciacca della Scala, eletto dal collegio di Patti, e avevano deciso di voltar pagina. Però attesero. Il sagace Urbano Rattazzi jr ad aprile aveva sconsigliato a Giolitti di "assumere ora un atteggiamento di opposizione, che i [suoi] avversari e la massa di pecore o di imbroglioni che disgraziatamente formano la maggioranza del nostro povero paese, dipingerebbero non nel senso vero e onesto di voce di sincero liberale ma nel senso maligno e basso di smania di cambiamento di ministero". Rattazzi aggiunse: "È necessario che tu sia "Fabius cunctator", appunto per impedire danni maggiori ai principii di libertà e alle istituzioni." Quando poi, il 29 ottobre, Giolitti pronunziò in Busca, caposaldo, con Dronero, del suo collegio elettorale il "discorso forse il più elevato, il più completo e il più fine [...] dal 1876 ad oggi" (come scrisse Rattazzi che gliene aveva suggeriti i passi fondamentali), lo statista subalpino risultò candidato alla successione, anche perché espresse il più alto elogio della monarchia. Il "cambio" avvenne per gradi. Sarebbe stato politicamente inopportuno consegnare subito la palma del vincitore all'opposizione costituzionale che rappresentava appena poco più di un terzo dell'intero ventaglio dei monarchici dichiarati. Perciò, accettate le dimissioni del generale, il 24 giugno 1900 re Umberto affidò all'ottantenne Giuseppe Saracco, presidente del Senato, l'incarico di formare il governo. Saracco (1821 - 1907) era stato tutto. Sindaco della nativa Bistagno e poi di Acqui, consigliere provinciale, deputato, presidente della provincia di Alessandria in successione a Urbano Rattazzi senior e ministro più volte, anche a fianco di Francesco Crispi. Originariamente schierato con la sinistra moderata si era poi accostato alle "cose concrete": opere pubbliche, organizzazione del sistema finanziario e bancario, sistema scolastico. Due volte vedovo, perduta anche la figlia, viveva con un domestico in un casone freddo e umido di Bistagno, con un minuscolo giardino interno. Raggiungeva in biroccio la stazione ferroviaria. Veniva issato su una sedia impagliata, sistemata in un carro merci, e di coincidenza in coincidenza proseguiva per Roma. Viveva di nulla. Scriveva progetti di legge, migliaia di pagine di relazioni parlamentari. Manca tuttora di una biografia. Il Governo non nacque come ministero di transizione. Fu pensato per durare. Contro ogni previsione, Saracco conservò la presidenza del Senato, anche se durante le sedute si fece sostituire dal suo vice, Stanislao Cannizzaro (1826 - 1910), chimico di fama mondiale. Quali furono i programmi governativi dei cosiddetti anni "più bui" di fine Ottocento? Tra i disegni di legge del governo Pelloux spiccano l'istituzione della Cassa nazionale per gli infortuni sul lavoro, la responsabilità degli imprenditori per gli infortuni dei dipendenti, la legge 17 luglio 1898, n. 350 istitutiva della Cassa nazionale di previdenza per malattie e vecchiaia e, di primaria importanza, la disciplina e la tutela del lavoro minorile e femminile. Pelloux affrontò anche la tutela degli emigranti. Il 14 novembre 1899, aprendo la terza sessione della legislatura, re Umberto annunciò che l'Italia aveva aderito alla conferenza internazionale per la pace proposta allo zar. Ricordò che i governi rappresentativi "ammettono partiti e tendenze diverse che possono trovarsi in lotta tra loro; ma uno solo dev'essere lo scopo di tutti, quello supremo del bene della Patria". La convocazione in Roma di una conferenza per la prevenzione contro gli attentati anarchici venne osteggiata da papa Leone XIII che non ne rivendicava la sovranità.

L'eredità del Re Buono

Nel 1900 l'economia era in ripresa. Il lavoro anche. L'Italia partecipò alla pari alla spedizione delle "sette potenze" contro la Cina per liberare le legazioni assediate dai boxer e ottenne la concessione di Tien-Tsin. Il 16 giugno 1900, inaugurando la XXI legislatura, Umberto I ne anticipò il programma: "Curare ogni miglioramento possibile delle condizioni delle classi lavoratrici; dare la necessaria tutela ai nostri prodotti industriali ed agricoli; proteggere efficacemente i nostri emigranti; attenuare nella misura consentita dal bilancio le asprezze del sistema tributario; adattare meglio ai bisogni della vita moderna l'educazione e l'istruzione della gioventù; tenere alto il prestigio della giustizia e dei giudici; assicurare al paese un'amministrazione retta e previdente." "Dissi un giorno, quando, fra l'universale compianto, annunziavo la morte del Gran Re mio Padre, che avrei provato agli italiani che le istituzioni non muoiono!", dichiarò poi Vittorio Emanuele III. In effetti, a morire, sotto i colpi sparati da Bresci, fu Umberto I, ma la monarchia risultò più salda di prima, come capì e disse a caldo anche il socialista Filippo Turati, che rifiutò di difendere il regicida per evitare malintesi: il socialismo praticava la lotta di classe, non la guerra civile, né, meno ancora, il regicidio. Puntava al progresso nazionale e alla pace tra i popoli, da raggiungersi non con le revolverate o le pugnalate a imperatrici incanutite, re costituzionali e ministri progressisti, bensì con l'educazione delle masse alla coscienza dei loro diritti e all'esercizio dei loro doveri. Saracco presentò alle Camere un programma di ampio respiro, con attenzione speciale per progresso economico, tutela delle acque pubbliche, sostegno del rimboschimento. Obiettivo prioritario fu "restituire gli ordinamenti parlamentari alla loro normale funzione". Allo scopo venne nominata una commissione comprendente Biancheri, Chinaglia, Coppino, Ferri, Fortis, Gianolio, Giolitti, Pantano, Rudinì, Sacchi, Zanardelli. Fu presieduta da Tommaso Villa, altro notabile della Terza Italia. Il suo articolo 41 previde l'esclusione dalla seduta, la censura e persino l'interdizione da due a otto giorni per quanti ne turbassero l'ordine o pronunziassero parole sconvenienti, come era accaduto durante l'ostruzionismo. I rappresentanti della nazione dovevano dare il buon esempio. A Montecitorio non si verificarono mai episodi analoghi a quanto accadde a Vienna, ove un deputato uccise a revolverate un rivale in piena Camera. Da anni, però, si registravano chiassate, alterchi, sino all'eccesso del socialista Enrico Ferri che, spaccato con un pugno il vetro d'uno degli ingressi, s'affacciò gridando: "Continua, nevvero!, la camorra parlamentare..." Anche per Turati lo Statuto era "una muraglia che impedi[va] l'indietreggiare, non l'avanzare". Saracco osservò: "Da quarant'anni abbiamo regolato la nostra condotta in base ad un sistema piuttosto fiscale che economico." A Umberto

I, al fantomatico "partito di Corte", mera invenzione di certa "storiografia", e ai governi di fine secolo furono addebitati propositi liberticidi, che non trovano riscontro nella realtà. Tra i disegni di legge messi a punto nel cinquantenario dello Statuto albertino, a testimoniare i progressi compiuti dal paese in tutti i campi e segnatamente nell'istruzione e nella sanità, spicca la creazione dell'Ordine cavalleresco "Al Merito del Lavoro", istituito il 1° marzo 1898 per premiare il "Merito agricolo, industriale e commerciale". L'Italia era dunque una monarchia "fondata sul lavoro"? Oltre agli Ordini propriamente "dinastici", vi erano quelli della Corona d'Italia: militari e civili. Comprovavano il valore e "nobilitavano". Dalla promulgazione dello Statuto, il reddito, che è frutto di lavoro, fu la 21a categoria per la nomina a senatore del Regno. Ve ne erano però altre venti. E ciascuna di esse presupponeva impegno e dedizione: da arcivescovi e vescovi a ministri e deputati, alti funzionari, magistrati, militari, membri di accademie scientifiche..., sino alle "illustrazioni della Patria". Ne beneficiarono personalità che lavorarono sodo, ma la cui operosità aveva requisiti e sbocchi del tutto peculiari. Tra i prescelti figurarono i pedagogisti Ferrante Aporti e Raffaele Lambruschini, lo storico e arabista Michele Amari, l'archeologo Giuseppe Fiorelli, Antonio Panizzi, direttore del British Museum di Londra, gli scrittori Luigi Settembrini, Giovanni Verga, Enrico Corradini, l'inventore Guglielmo Marconi, gli scultori Leonardo Bistolfi e Giulio Monteverde, i patrioti Luigi Pastro e Giuseppe Cesare Abba: tutte personalità che non avrebbero avuto altro titolo per essere insigniti del laticlavio ma avevano concorso al progresso civile dell'Italia e alla sua affermazione nell'opinione internazionale. Il nuovo Ordine cavalleresco proclamò in forma solenne la gratitudine dello Stato nei confronti della miriade di italiani che, non sempre adeguatamente aiutati dalla pubblica amministrazione, facevano il bene della nazione nell'agricoltura, nell'industria e nel commercio. L'anno prima nell'antica capitale sabauda venne fondata la società Fabbrica Italiana Automobili Torino: a Palazzo Bricherasio, non lungi da Palazzo Carignano. I tempi erano maturi per riconoscere in modo esplicito che accanto all'Italia delle proteste, talora motivate, e delle sommosse, sempre manovrate per secondi fini, vi era anche quella che "tirava la carretta". Se poi ne cavava anche benessere personale, tanto meglio per tutti. All'epoca i benestanti erano solitamente filantropi. L'Italia era alla svolta da paese agricolo a manifatturiero e, con molti ritardi, industriale. Lo si percepiva anche dalla sostituzione dei lampioni a gas con l'illuminazione elettrica persino in città di seconda fila, nel rapido incremento delle centrali idroelettriche e nella destinazione dell'energia a produzioni prima impensate, quali le cartiere specializzate nella produzione per i giornali. Il caso di Luigi Burgo, ingegnere versatile e di confessione evangelica, non è che uno tra gli esempi possibili. Il regicidio mirò quindi a riaprire la guerra perduta con il fallimento del "movimentismo". Ebbe per obiettivo il diroccamento della monarchia. Colpì non quando imperversava la reazione, ma mentre il nuovo governo otteneva il sostegno di chi già guardava oltre Saracco. Era il caso del senatore Tommaso Senise, che il 1° luglio consigliò a Giolitti di sostenere l'ottuagenario presidente sino a quando questi non si fosse ritirato di sua scelta, costretto dall'età e dalla mole dei problemi incombenti rispetto alle forze della compagine ministeriale. Bresci accollò su di sé il regicidio, quale "gesto" degli anarchici. Le indagini e il processo non accertarono altro. Il caso venne chiuso. Un uomo, un uomo solo... Altre piste, seguite con molta discrezione anche da Giolitti lambirono la "Signora", cioè Maria Sofia di Wittelsbach, vendicativa vedova di Francesco II di Borbone delle Due Sicilie. Altre costeggiarono frange massoniche repubblicane. Indagare più a fondo significava riaprire la discussione sui retroscena del maggio 1898: moto spontaneo sulla spinta della penuria di cibo e dei rincari o complotto orchestrato da chi aveva motivo d'indebolire il Regno e, con esso, la Triplice italo-austro-germanica?).

"Impavido e sicuro" Vittorio Emanuele III si consacra alla Patria

Per due giorni Saracco resse tutti i poteri. Vittorio Emanuele, principe di Napoli, era in crociera nell'Egeo con la consorte Elena di Montenegro. Sposati da quattro anni non avevano figli, non accennavano ad averne e si malignava non ne fossero capaci: una considerazione non estranea ai piani di chi poté ritenere che, eliminato Umberto I, la monarchia avrebbe avuto i giorni contati per la scarsa marzialità del principe ereditario e la sua poca notorietà che, nell'ottica repubblicana, è presupposto per l'ascesa al vertice del potere: ragionamento estraneo, invece, alla Chiesa, i cui sommi pontefici non di rado erano stati eletti e continuarono a esserlo senza essere preceduti da speciale fama. Presa terra a Reggio Calabria, risalita l'Italia in treno e giunto a Monza, Vittorio Emanuele III mostrò subito la tempra acquisita alla scuola del suo governatore, il colonnello Egidio Osio che, egli stesso disse un giorno, aveva fatto "un uomo" di chi era destinato a essere re. Il sovrano aveva chiaro che il Regno si fondava su tre pilastri: la sua intrinseca sacralità, suggellata dal patto tra dinastia e "volontà della nazione", la politica estera e la forza militare indispensabile per svilupparla. Quella era la cornice. Toccava ai governi popolare il quadro di soggetti e colorirli. E al re spettava tenere insieme gli italiani. Umberto non ebbe tempo a dirglielo, ma se appena avesse avuto un filo di voce, gli avrebbe passato il testimone ricevuto dal padre. La Corona era più che mai un "brut fardèl". Soffocava la vita privata, irrigidiva quella pubblica nella mera rappresentazione della sovranità, ma poi imponeva d'intervenire quando il governo risultava impari al compito. Sino al regicidio, il principe di Napoli aveva continuato a considerare molto remota l'ascesa al trono. Ancorché precocemente incanutito, suo padre contava appena cinquantasei anni. Conservava appetiti eccellenti e conduceva vita sportiva che lo rinvigoriva. Vittorio Emanuele III dispose di persona le esequie del padre. La Corona Ferrea seguì il feretro, come già era avvenuto per re Vittorio nel 1878. Fu tumulato al Pantheon, con il titolo: "Re d'Italia". Nessuno sottopose in lettura preventiva a Leone XIII i cartigli celebrativi. Dal canto suo il papa fece sapere, con tatto e fermezza, che la "preghiera" scritta dalla regina Margherita non entrava nella liturgia. Altro però premeva al nuovo sovrano. L'11 agosto, a capo scoperto, circondato dai principi della Casa, compreso il coetaneo cugino Emanuele Filiberto, duca d'Aosta (1869 - 1931), giurò fedeltà allo Statuto dinnanzi al governo, schierato alle spalle del presidente Saracco, e ai due rami del Parlamento. Chi si attendeva l'annuncio di misure repressive rimase deluso. "Il mio primo pensiero - egli disse tra altro - è pel mio popolo, ed è pensiero di amore e di gratitudine [...] Quando un popolo ha scritto nel libro della storia una pagina come quella del nostro Risorgimento, ha diritto di tenere alta la fronte e di mirare alle più grandi idealità. Ed è a fronte alta che mi consacro al mio Paese [...] A noi bisogna la pace interna e la concordia di tutti gli uomini di buon volere per isvolgere le nostre forze intellettuali e le nostre energie economiche. Educhiamo le nostre generazioni al culto della Patria, all'onestà operosa, al sentimento dell'onore, a cui si ispirano con tanto slancio il nostro Esercito e la nostra

Armata, che vengono dal popolo e sono pegno di fratellanza che congiunge nell'unità e nell'amore della Patria tutta intera la Famiglia italiana. [...] Impavido e sicuro ascendo al trono colla coscienza dei miei diritti e doveri di Re. L'Italia abbia fede in me come io ho fede nei destini della Patria e forza umana non varrà a distruggere ciò che i nostri padri hanno con tanta abnegazione edificato. È necessario vigilare e spiegare tutte le forze vive, per conservare intatte le grandi conquiste della Unità e della Libertà, e non mi mancherà la forte iniziativa e la energia dell'azione..." Vittorio Emanuele III prese subito a sviluppare il suo programma di regno, altra cosa dal mero "governo".

Author
Aldo A.Mola

Ceuta, PIL e demagogia: la campagna elettorale si è aperta sul serio

Giuseppe Augieri · 02 agosto 2026



Il gioco è a chi raccatta più voti

Su Ceuta e sul "PIL meglio del previsto" non si apre la solita polemica tra maggioranza e opposizione. C'è molto di più. Stavolta la risposta del Governo, e di Meloni in prima persona, contiene una inedita carica di strumentalizzazione. Le accuse mosse da Schlein e soci sulle vicende di Ceuta non mi sembrano prive di fondamento. Quelle sul "PIL meglio del previsto", ma comunque indice al più di resistenza alla crisi e non di crescita, anche. Forse è inutile precisare la "ramanzina" del giorno al Governo, sottovaluta pericoli avvertiti non solo dall'Italia. Finlandia e Danimarca, sostengono apertamente l'ipotesi italiana di sospendere Schengen con Madrid; altri, come la Francia, hanno già rafforzato i controlli alla frontiera e appaiono pronti a intervenire in maniera più decisa sulla libera circolazione; Bruxelles, poi, è pronta a rafforzare la presenza di Frontex per il controllo della frontiera esterna. Ceuta o non Ceuta, lo scontro vero resta sulle politiche di immigrazione e sulla diversa considerazione che si ha di Sánchez. Inutile precisare: resta la scambievole strumentalità. Forse è inutile anche precisare che, sul risultato del PIL, tra il magnificare i risultati come fa Meloni e buttarli a mare come fa l'opposizione, la verità è che l'Italia ha evitato la stagnazione temuta e costruito una dote migliore per il 2026. E, per farlo, è rimasta sotto la media Europea di crescita; e che ai primi segnali di nuove criticità non sono estranee le brutte notizie sull'estensione dei conflitti in atto. Il confronto con gli altri Paesi Europei, ancora una volta, è un falso eccezionale se fatto come lo fa l'opposizione fa. Meloni esagera, l'opposizione ancora di più. Dunque, la novità è che - non potendosi escludere che davvero il Governo abbia assunto la regia di una demagogia sugli avvenimenti che più colpiscono l'opinione pubblica - questo significa che ora la campagna elettorale si è aperta sul serio. Si aperta nel modo peggiore possibile. Il gioco è a chi raccatta più voti. Qualsiasi siano. E nessuno potrà lanciare una prima pietra per accusare l'altro. Ho avvertito più volte che l'azione a larghi tratti denigratoria verso il Governo da parte delle opposizioni si basasse su verità solo a metà e talvolta inesistenti. Ho contestato spesso analisi e giudizi perché era giusto farlo ma anche perché avvertivo che dalla demagogia sarebbe infine uscita altra demagogia, dall'altro versante. E questa novità ora è arrivata. Se qualcuno immaginava che il ritornello "Meloni venga a riferire", i diuturni attacchi a testa bassa, e le previsioni - smentite perché infondate - di sfacelo dell'Italia per effetto delle politiche del Governo restassero sempre senza risposta, che i pannicelli caldi potessero essere richiesti e poi contestati con il "troppo poco", ebbene, quel qualcuno si sbagliava di grosso. Il dibattito non ha mai affrontato davvero il nodo dei temi sul tappeto sia in politica interna e sia in politica estera. Si è consumato in uno scambio di accuse, offese, strumentalizzazioni fini a se stesse sulle materie "tecniche", e una riproposizione di muri di opposte interpretazioni sul governo sociale. Se questo è quello che rimane di una legislazione, era più che probabile che la risposta sarebbe stata dello stesso tenore. O forse è meglio dire dello stesso squallore. Che non giustifico, ma che era da prevedere. Inaccettabile che questo metodo lo utilizzi il Governo. Inaccettabile che lo faccia chi si candida a governare. Anche Mattarella sembra, finalmente, prenderne atto. Quello che stiamo vedendo negli ultimi giorni è solo un assaggio, temo. Se Meloni e il suo Governo partono al contrattacco e utilizzeranno strumentalizzazioni e demagogia - di argomenti e motivi ne hanno a iosa - vivremo mesi nei quali la politica andrà definitivamente in esilio. Le ombre di

una contestazione violenta, organizzata militarmente come è apparso chiaro negli ultimi episodi, gravano su uno scenario già di per sé preoccupante. E attirano una possibile risposta sull'ordine pubblico, dal gradimento popolare che non sottovaluterei. Evitiamolo.

Author
Giuseppe Augieri

Giuseppe Augieri, laureato in Economia e Commercio, Master alla SdA Bocconi, ha seguito corsi di alta formazione in statistica ed econometria. Progettista impianti, impiegato...

Ceuta: quando la realtà sfonda il confine di Sánchez

Gloria F. Turacchi · 02 agosto 2026



Sale il bilancio provvisorio delle vittime annegate o schiacciate nella calca

In meno di due giorni tra 50.000 e 60.000 persone sono entrate irregolarmente dal Marocco a Ceuta, città spagnola di appena 85.000 abitanti. Una massa umana equivalente a oltre metà della popolazione della città. Molti hanno aggirato a nuoto o camminando nell'acqua il breve tratto terminale della barriera del Tarajal, altri hanno scavalcato o superato i punti di contenimento ormai travolti. Il bilancio provvisorio è terribile: almeno 67 morti, annegati o schiacciati nella calca. Perché tutti hanno scelto il mare? Perché l'8 luglio il Tribunale Supremo spagnolo aveva stabilito che il respingimento immediato previsto per chi supera le barriere terrestri di Ceuta e Melilla non può essere applicato automaticamente a chi viene intercettato mentre arriva a nuoto. Non significa affatto che costui abbia diritto a rimanere in Spagna: significa che deve essere identificato e sottoposto a una procedura individuale prima dell'eventuale rimpatrio. Ma in Marocco la notizia è circolata sui social e su WhatsApp in una forma assai più semplice e micidiale: "Se entri dal mare, non possono rimandarti indietro". Scoperta la sentenza, trovato il passaggio.

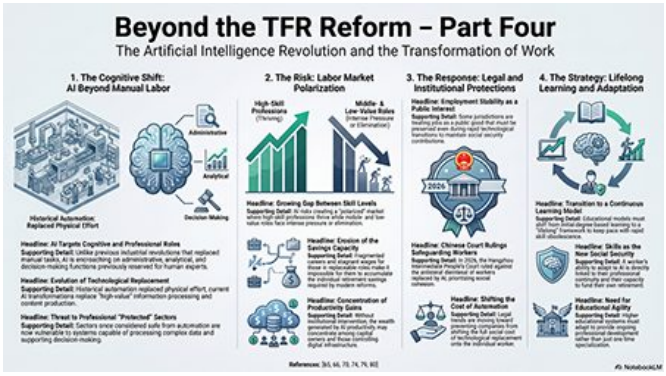
Cinquantamila persone, però, non appaiono per incantesimo davanti a una frontiera sorvegliata. Devono radunarsi, spostarsi e attraversare il territorio marocchino. Come ha potuto Rabat non accorgersi di nulla? Nel 2021 il Marocco aveva già allentato i controlli e lasciato passare circa 8.000 persone per punire la Spagna durante una crisi diplomatica. Il governo Sánchez continua a chiamare Mohammed VI "partner affidabile", ma affida, di fatto, una parte della sicurezza nazionale spagnola alla disponibilità del Marocco ad aprire o chiudere il rubinetto migratorio. Sánchez ha ammesso che il suo governo non aveva previsto l'assalto. Nonostante la sentenza fosse nota da tre settimane. Nonostante gli arrivi a nuoto fossero già aumentati. Nonostante Ceuta avesse segnalato la pressione crescente. E soltanto dopo la catastrofe la Spagna ha mobilitato l'Esercito e deciso di installare una barriera galleggiante di 500 metri. Oltre 48.000 persone sarebbero già tornate in Marocco e nessuna avrebbe raggiunto la Spagna continentale. Questo va detto per precisione. Ma non cancella il fatto politico: per ore una frontiera spagnola ed europea è praticamente scomparsa e il governo non aveva capito che cosa stesse per accadere.

E qui Sánchez dovrebbe imparare almeno una lezione prima di tornare a impartire le sue prediche ferocemente ostili a Israele. Chi non riesce a proteggere Ceuta dall'ingresso improvviso di 50.000 persone non può fingere di non comprendere che cosa significhi per Israele avere accanto Hamas, un'organizzazione terroristica che il 7 ottobre ha sfondato il confine con migliaia di assalitori per massacrare civili, incendiare case, violentare, rapire e trascinare ostaggi a Gaza. Naturalmente chi è entrato a Ceuta non è paragonabile ai terroristi di Hamas: qui si parla di migranti, là di un attacco armato pianificato. Il confronto riguarda esclusivamente l'ipocrisia politica di Sánchez. Quando il confine è quello israeliano, pretende di spiegare agli altri come dovrebbero difendersi; quando il confine violato è il suo, scopre improvvisamente che una frontiera non è una linea ornamentale sulla carta geografica e che perderne il controllo può diventare, in poche ore, una tragedia nazionale. Prima delle lezioni agli altri, Pedro Sánchez provi almeno a custodire la porta di casa propria.

Author
Gloria F. Turacchi

Beyond the TFR Reform - Part Four

Silverio Allocca · 02 agosto 2026



The Artificial Intelligence Revolution and the Transformation of Work

The third major transformation set to profoundly impact the future of European social security systems concerns technology - and, in particular, the artificial intelligence revolution. While globalization has altered the structure of production and the transformation of the labor market has affected the ability of younger generations to accumulate savings, artificial intelligence raises an even more radical question: what will be the employment base upon which the economic and social security systems of the coming decades will be built? The debate on artificial intelligence often focuses on the most immediate aspects: increased productivity, automation of repetitive tasks, improved business efficiency, and the potential to create new economic sectors. These factors are real and represent potential opportunities for development. However, a comprehensive assessment of the consequences of artificial intelligence cannot be limited to the expected positive effects on productivity. In fact, every major technological transformation also alters income distribution, the structure of employment, and the relationship between capital and labor. And it is precisely this dimension that takes on particular significance when analyzing the future of social security. Pension systems - whether public or supplemental - ultimately depend on the economy's ability to generate income. Behind every pension contribution there is a worker; behind every wage there is productive activity; behind every welfare system there is an economic foundation capable of supporting the transfer of resources across generations. If the nature of work changes profoundly, the pension model must also be evaluated in light of this transformation. Previous industrial revolutions followed a relatively recognizable pattern: certain professions were replaced or transformed, but at the same time new sectors emerged capable of absorbing the workforce and creating new employment opportunities. The mechanization of agriculture, industrialization, and subsequently the digital revolution have transformed the labor market, but these changes were accompanied by the emergence of new economic activities. The artificial intelligence revolution, however, has potentially different characteristics because it does not concern only manual or operational tasks. For the first time, a technological transformation is also significantly affecting cognitive, analytical, administrative, and professional functions. Sectors that for decades have been considered relatively protected from technological replacement could be progressively transformed by the use of systems capable of processing information, producing content, analyzing data, and supporting complex decision-making processes. The risk is not necessarily that of a simple elimination of human labor. A more realistic outlook is that of a profound redefinition of the labor market, in which some professions will be enhanced by technology, others will be scaled back, and new jobs will emerge based on the skills required by the new productive environment. The central issue will therefore be the distribution of the effects of this transformation. The productivity gains generated by artificial intelligence could represent an enormous economic benefit. But productivity, on its own, does not automatically guarantee a balanced distribution of wealth. The impact on social security will depend less on the technology itself and more on the economic distribution of its benefits. Economic history shows, in fact, that productivity gains produce socially positive effects when accompanied by institutions capable of distributing the benefits through wages, employment, and investments in training. In the absence of these mechanisms, there is a risk that a growing share of the value generated by technology will be concentrated among those who control capital, digital infrastructure, and intellectual property. This factor is particularly relevant for social security. A system in which workers are asked to independently build an increasing portion of their own future security through financial instruments requires a broad, stable, and sufficiently well-paid workforce. But if technological transformation were to lead to greater polarization in the labor market - with the best opportunities concentrated in highly skilled professions and increasing pressure on medium - and low-value-added activities - households' ability to save could become even more unequal.

The Risk of Economic Polarization

One of the most debated effects of artificial intelligence concerns the potential polarization of the labor market. On the one hand, highly skilled professions could emerge, characterized by high productivity, the ability to use advanced tools, and strong complementarity with technology. On the other hand, difficulties could increase for those workers whose skills are more easily replaceable or less valued in the new production context. This dynamic would have consequences not only for employment but also for social security. A

system based on individual capitalization tends to reward income continuity and the ability to accumulate savings over time. Those with higher wages and more stable career paths have a better chance of building a significant supplemental pension. Conversely, those who experience periods of unemployment, intermittent work, or insufficient income risk accumulating less capital at the very moment when the system demands greater autonomy from them. This could therefore create a contradiction: the people most exposed to technological transformation might also be those with the least opportunity to build individual pension protection. This does not mean that artificial intelligence will necessarily lead to social decline. Technology is not an inevitable fate. Its impact will depend on the economic, educational, and institutional choices that are made. Also significant in this regard is the recent trend in Chinese case law regarding labor relations. In 2026, several Chinese court rulings highlighted a trend aimed at limiting companies' ability to unilaterally shift the costs of technological replacement onto workers. In particular, the Hangzhou Intermediate People's Court upheld the illegality of the dismissal of a worker whose role had been gradually replaced by artificial intelligence. This approach is part of a broader strategy by Chinese authorities aimed at promoting the adoption of artificial intelligence while safeguarding employment stability and social cohesion. The difference extends beyond the regulation of artificial intelligence alone; it reflects two distinct conceptions of the relationship between technological innovation and social cohesion. While the prevailing view in major Western economies is that the labor market must adapt to technological transformation through reskilling, continuing education, and labor mobility, the position taken by Chinese authorities appears instead to place greater emphasis on employment stability as a public interest to be preserved, at least during the transition to an economy increasingly characterized by the use of artificial intelligence. This difference in approach could also have significant implications for social security, since the way in which major economies manage the employment effects of automation will directly influence the future contribution capacity of pension systems. The real question, therefore, is not whether artificial intelligence will destroy jobs. The question is what kind of jobs will emerge, how the benefits of technological productivity will be distributed, and what tools will be created to support this transformation.

Training, Human Capital, and the Future of Social Security

A key factor will be the ability of European education systems to adapt to the new technological era. Many educational models are still structured according to principles from the previous industrial era: initial acquisition of skills, entry into the labor market, and gradual specialization through experience. The new context, however, calls for a model based on continuous learning. The rapid pace of technological change makes the value of skills acquired early in one's career less stable and increases the need for ongoing professional development. This aspect is directly linked to the issue of social security. A worker who manages to adapt to technological transformation can maintain greater professional continuity and earning capacity. A worker excluded from new production processes, on the other hand, risks greater economic vulnerability, with consequences for their ability to make social security contributions and to accumulate savings. Pension security for the future, therefore, cannot be separated from labor policy and education policy. Asking young people to invest in their own future without questioning the quality of the economic opportunities that will be available to them means addressing only part of the problem. The issue of social security thus becomes inseparable from the question of the future of the world of work.

A New Challenge for the European Model

Globalization, the transformation of work, and artificial intelligence are three distinct yet deeply interconnected processes. Globalization has reduced the relative importance of traditional industrial production and altered global economic chains. The transformation of the labor market has made careers more fragmented and made it more difficult for younger generations to save. Artificial intelligence could further accelerate this transformation, altering the relationship between capital, technology, and human labor. In this scenario, the issue of social security takes on a much broader significance than simply choosing between a public pension and a supplemental pension plan. The real question concerns the kind of economy Europe wants to build in the coming decades. Because a pension system may be financially sophisticated, may use advanced investment tools, and may benefit from global markets, but at its core, it always requires the same fundamental condition: a society capable of generating income, skilled labor, and the ability to pay contributions. Supplementary pension plans may represent an important component of the future, but they cannot be considered a standalone solution in the face of the profound transformations that are reshaping the European economic system. The ultimate question, therefore, is not merely: "How will young people invest for their retirement?" The most important question is: "What kind of labor market are we building so that these young people can truly accumulate the resources necessary for their future?"

Selected Bibliography and Data Sources

Globalization, Productivity and Financialization World Bank, World Development Indicators. Bank for International Settlements (BIS), Annual Economic Reports. European Central Bank (ECB), Financial Stability Review. Reinhart, C. M., Rogoff, K. S., This Time Is Different: Eight Centuries of Financial Folly, Princeton University Press, 2009. Minsky, H. P., Stabilizing an Unstable Economy, Yale University Press, 1986.

Author
Silverio Allocca

L'illusione di Ceuta e il dramma dei naufragati alla frontiera d'Europa

Carlo Di Stanislao · 02 agosto 2026



Un'enclave sull'orlo del collasso

"La speranza è un rischio che bisogna correre". Georges Bernanos Non c'è un solo centimetro di terra a Ceuta che non racconti una storia di disperazione e speranza spezzata. Sulle spiagge dorate ormai ricoperte di detriti, negli spazi verdi trasformati in accampamenti di fortuna, davanti ai portoni serrati dei residenti e persino sull'asfalto rovente delle arterie che conducono al porto, migliaia di persone giacciono esauste. Stanno esattamente lì dove le forze sono venute meno, dopo una traversata del braccio di mare che separa la costa marocchina dall'enclave spagnola. Il bilancio umano di questa ennesima tragedia dell'immigrazione è devastante: decine di vittime accertate, corpi restituiti dal mare o recuperati a stento dalle pattuglie di soccorso, mentre il conteggio dei dispersi rimane un'equazione drammaticamente aperta. Sullo specchio d'acqua che segna la frontiera terrestre e marittima più piccola e blindata d'Europa galleggiano centinaia di ciabatte, magliette strappate, bottiglie di plastica vuote e resti di gommoni squarciati. La città vive ore di altissima tensione, stretta tra la paura della popolazione locale, impreparata a gestire una massa d'urto di tali dimensioni, e la presenza massiccia delle forze d'ordine che hanno trasformato il perimetro urbano in una vera e propria zona militarizzata.

Le voci del dramma e la trappola dei trafficanti

Tra le stradine sterrate e le scogliere a picco sul Mediterraneo si levano testimonianze che condividono un unico, amaro denominatore comune: l'inganno. "Ci hanno detto che una volta arrivati qui saremmo stati liberi, che c'era lavoro per tutti e che l'Europa ci avrebbe accolto a braccia aperte", racconta con la voce spezzata un giovane giunto dalla fascia sub-sahariana dopo mesi di marcia e privazioni. "Ci hanno ingannato. Abbiamo pagato ingenti somme alle mafie dei trafficanti, abbiamo visto morire i nostri compagni in mare e ora scoprire che nessuno ci vuole, che per tutti siamo solo un problema da scacciare, è peggio della fame da cui fuggivamo". La macchina della propaganda dei passeur opera senza scrupoli, vendendo miraggi a caro prezzo a persone stanche, impoverite e disposte a tutto pur di garantire un futuro ai propri figli. Il tragitto verso l'enclave viene descritto dagli organizzatori come un passaggio semplice, quasi privo di rischi, una porta spalancata verso la prosperità. La realtà, al contrario, si rivela un muro insormontabile di cemento, filo spinato e motovedette pronte a respingere ogni tentativo di approdo.

La risposta delle istituzioni e il pugno duro di Madrid

La reazione del governo spagnolo non si è fatta attendere ed è stata improntata alla massima fermezza. Madrid ha inviato rinforzi dell'esercito e della Guardia Civil per blindare i valichi di confine e pattugliare le acque territoriali. La linea politica adottata è quella del pugno duro: l'obiettivo primario è contenere l'afflusso e ripristinare l'ordine pubblico nel minor tempo possibile, avviando le procedure di identificazione e respingimento veloce per la stragrande maggioranza dei sopraggiunti. Le autorità centrali sottolineano a gran voce che la situazione attuale è il frutto diretto di un'operazione criminale orchestrata su vasta scala dalle reti di trafficanti di esseri umani. Queste organizzazioni sfruttano le vulnerabilità geopolitiche della regione per spingere contemporaneamente masse enormi di migranti verso il confine, usandoli di fatto come strumenti di pressione. Tuttavia, le procedure di rinvio e respingimento immediato sollevano forti perplessità e appelli accorati da parte delle organizzazioni non governative e degli osservatori internazionali per i diritti umani. Le ONG denunciano la difficoltà di garantire il diritto d'asilo e la valutazione individuale delle singole posizioni in un contesto d'emergenza così saturo e caotico, dove la priorità logistica sembra aver sopraffatto ogni considerazione di carattere umanitario.

Una crisi strutturale che interroga l'Europa

L'emergenza di Ceuta non rappresenta un evento isolato, bensì il sintomo di una frattura profonda e mai risolta lungo le rotte migratorie del Mediterraneo occidentale. L'enclave, insieme alla vicina Melilla, costituisce l'unico confine terrestre diretto tra il continente africano e il territorio dell'Unione Europea, fattore che la rende un punto focale di attrazione e, al tempo stesso, una polveriera costante. Quando le pressioni demografiche, le crisi economiche, le guerre e gli stravolgimenti climatici spingono intere popolazioni a spostarsi, le risposte puramente contenitive o emergenziali mostrano tutti i loro limiti. La gestione dei confini richiede una visione a lungo termine che vada oltre la semplice militarizzazione delle barriere, integrando politiche di cooperazione internazionale, canali d'ingresso legali e sicuri e una

redistribuzione equa delle responsabilità tra tutti gli Stati membri dell'Unione.

Cosa possiamo e dovremmo fare

Dinanzi a una tragedia di queste proporzioni, l'atteggiamento di rassegnazione o l'indifferenza non sono più opzioni percorribili. È necessario agire su più livelli, coniugando il dovere morale dell'accoglienza con il rigore politico e la pianificazione strategica.

Apertura di corridoi umanitari e canali d'accesso legali

Per spezzare definitivamente il monopolio criminale delle mafie dei trafficanti, l'Unione Europea deve istituire canali d'ingresso legali e sicuri. L'ampliamento dei corridoi umanitari per chi fugge da guerre e persecuzioni e l'introduzione di quote d'ingresso gestite direttamente nei Paesi d'origine o di transito rappresentano l'unico modo per evitare che le persone affidino la propria vita a imbarcazioni di fortuna e a criminali senza scrupoli.

Una vera politica d'asilo europea e condivisa

I Paesi di prima linea, come Spagna, Italia e Grecia, non possono essere lasciati soli a gestire la pressione migratoria. Occorre superare i rigidismi del Regolamento di Dublino per approdare a un sistema europeo di ricollocazione automatica e obbligatoria dei richiedenti asilo, coordinato da un'autorità centrale che garantisca standard omogenei di accoglienza e procedure d'esame rapide e trasparenti in tutti gli Stati membri.

Cooperazione internazionale e sviluppo nei Paesi d'origine

Nel medio e lungo periodo, l'azione politica deve concentrarsi sulle cause profonde che spingono moltitudini di persone ad abbandonare la propria terra. Serve un piano straordinario di investimenti e cooperazione allo sviluppo che non si limiti alla concessione di aiuti condizionati al controllo dei confini, ma che sostenga la creazione di lavoro, l'istruzione, la transizione ecologica e la stabilità democratica nei Paesi africani.

Responsabilità individuale e partecipazione civile

A livello individuale, cittadine e cittadini possono fare la differenza. È fondamentale sostenere attivamente le organizzazioni del terzo settore e le ONG impegnate nel soccorso in mare e nell'assistenza legale e psicologica ai migranti. Al contempo, occorre promuovere un'informazione corretta e priva di retorica demagogica, contrastando la disinformazione che alimenta la paura e l'odio sociale. Mentre la diplomazia cerca faticosamente risposte e soluzioni a livello europeo, le ore a Ceuta scorrono lente sotto il sole cocente. Centinaia di famiglie continuano a dormire all'addiaccio, sospese in un limbo giuridico e umano, guardando quel mare che ha inghiottito i loro compagni e un'Europa che, oggi più che mai, ha il dovere morale di ritrovare la propria anima.

Author
Carlo Di Stanislao

Lo stato dell'arte - L'arte non è solo cultura

Sergio Ansuini · 02 agosto 2026



Dal mecenatismo delle corti al soft power contemporaneo: come la cultura è diventata uno degli strumenti più efficaci dell'influenza internazionale

L'arte è sempre stata vicina al potere, ma il modo in cui la cultura esercita oggi la propria influenza è profondamente cambiato. Dalla Guerra fredda ai grandi musei del Golfo, passando per Cina, Russia e i conflitti contemporanei, il soft power culturale è diventato una componente stabile delle relazioni internazionali. Un percorso storico per comprendere come la cultura contribuisca sempre più alla costruzione del prestigio e dell'influenza degli Stati Per molti secoli il rapporto tra arte e potere è apparso quasi naturale. I Medici a Firenze, il papato nella Roma rinascimentale e le grandi corti europee commissionarono palazzi, chiese, cicli di affreschi e collezioni non soltanto per amore del bello, ma anche per affermare prestigio, legittimazione e autorità. L'arte contribuiva a rendere visibile il potere e a consolidarne l'immagine Questa relazione accompagna da secoli la storia delle grandi civiltà. Ciò che cambia, nel tempo, non è l'interesse della politica per la cultura, ma il modo in cui essa la utilizza. Nel corso del Novecento, e soprattutto negli ultimi decenni, gli Stati hanno progressivamente ampliato gli strumenti della propria azione culturale. Accanto alle grandi committenze sono entrati in scena musei, fondazioni,

università, biennali, programmi di scambio, restauri, turismo culturale e diplomazia internazionale. La cultura è diventata parte di una strategia molto più articolata, capace di operare in modo continuo e su scala globale. Per comprendere questa trasformazione occorre tornare agli anni della Guerra fredda. Tra la fine degli anni Quaranta e gli anni Sessanta il confronto tra Stati Uniti e Unione Sovietica non si svolse soltanto sul piano militare, economico o tecnologico. Anche la cultura divenne un terreno di competizione. Era una sfida meno visibile, ma non per questo meno importante. Negli anni Cinquanta gli Stati Uniti sostennero, attraverso il Congress for Cultural Freedom e una rete di fondazioni successivamente ricostruita dagli storici, la diffusione internazionale dell'espressionismo astratto americano. Non si trattava di creare artificialmente artisti come Jackson Pollock, Mark Rothko o Willem de Kooning, il cui valore era già riconosciuto, ma di presentare quella stagione artistica come l'espressione della libertà creativa dell'Occidente, in contrapposizione al realismo socialista promosso dall'Unione Sovietica. Quando, negli anni Sessanta, emersero i collegamenti tra alcune di queste iniziative e la CIA, il dibattito fu acceso. Al di là delle polemiche, quella vicenda rese evidente come la cultura fosse ormai entrata tra gli strumenti attraverso cui gli Stati cercavano di accrescere prestigio, credibilità e capacità di influenza nelle relazioni internazionali. Con la fine del bipolarismo questa dinamica non si esaurisce. Cambiano i protagonisti, gli obiettivi e gli strumenti, mentre il concetto di soft power, formulato negli anni Novanta dal politologo Joseph Nye, offre una chiave di lettura efficace per descrivere una realtà destinata ad assumere un peso crescente nelle relazioni internazionali. Negli ultimi vent'anni questa evoluzione ha conosciuto un'ulteriore accelerazione. La competizione internazionale non si misura più soltanto sulla capacità di attrarre investimenti, sviluppare nuove tecnologie o rafforzare il proprio peso politico. Sempre più spesso passa anche attraverso la credibilità culturale di un Paese. Un museo, una biennale, un'università, un grande programma di restauri o una politica di prestiti internazionali possono contribuire a costruire un'immagine che nessuna campagna di comunicazione riuscirebbe a ottenere con la stessa efficacia. L'apertura del Louvre Abu Dhabi, nel 2017, rappresenta uno degli esempi più significativi di questa trasformazione. Il museo nasce dalla collaborazione tra Francia ed Emirati Arabi Uniti e attribuisce alla cultura un ruolo centrale nella costruzione dell'identità e della proiezione internazionale del Paese. Nello stesso distretto culturale di Saadiyat Island sorgerà anche il Guggenheim Abu Dhabi, confermando la volontà di inserirsi stabilmente nei principali circuiti culturali mondiali. Una strategia diversa è quella perseguita dalla Cina. Negli ultimi anni Pechino ha investito nella realizzazione di nuovi musei, nel rafforzamento delle proprie istituzioni culturali, nella diffusione degli Istituti Confucio e nell'organizzazione di grandi esposizioni internazionali. Accanto alla crescita economica e tecnologica, la leadership cinese considera la cultura uno strumento capace di accrescere prestigio e autorevolezza, favorendo relazioni che spesso precedono o accompagnano quelle politiche ed economiche. Modello Architettonico Abu Dhabi Guggenheim Museum (A. G Rovi Creative Commons Attribution-Share 3.0) - ph VAI AL LINK Anche la Russia ha attribuito crescente importanza alla dimensione culturale della propria presenza internazionale. Le grandi mostre dedicate all'arte russa, il sostegno ai principali musei nazionali e la valorizzazione del patrimonio storico hanno rappresentato, per molti anni, elementi di una strategia volta a consolidare il prestigio del Paese. L'invasione dell'Ucraina ha però modificato profondamente questo scenario. La sospensione di collaborazioni, prestiti e programmi espositivi da parte di numerose istituzioni occidentali ha mostrato quanto il patrimonio culturale possa risentire direttamente delle tensioni geopolitiche. Lo stesso conflitto ha riportato in primo piano anche la tutela di musei, archivi, biblioteche e monumenti storici. Proteggere il patrimonio culturale significa salvaguardare la memoria e l'identità di una comunità, elementi oggi considerati parte della stabilità politica e della futura ricostruzione. Anche la guerra a Gaza ha riproposto questo intreccio tra cultura e diplomazia. Accanto alla tragedia umanitaria e militare, il dibattito internazionale ha coinvolto la tutela dei siti storici, dei musei e delle testimonianze archeologiche, confermando come il patrimonio culturale sia ormai parte delle relazioni internazionali. La differenza rispetto al passato non risiede tanto negli obiettivi, rimasti in larga misura gli stessi - prestigio, autorevolezza e capacità di influenza - quanto negli strumenti. Se un tempo il potere affidava soprattutto a monumenti e grandi committenze il compito di rappresentarlo, oggi costruisce la propria presenza internazionale attraverso una rete permanente di musei, università, fondazioni, istituzioni culturali, programmi di ricerca e collaborazioni internazionali. La cultura continua a essere un patrimonio da conoscere e tutelare. Ma è anche uno degli spazi nei quali gli Stati costruiscono relazioni, esercitano influenza e rafforzano la propria credibilità internazionale.

Comprendere questa evoluzione significa leggere con maggiore consapevolezza molti dei processi che caratterizzano il mondo contemporaneo.

Note

Congress for Cultural Freedom Fondato nel 1950 a Berlino Ovest, promosse conferenze, riviste e iniziative culturali internazionali. Negli anni Sessanta emerse il sostegno occulto della CIA attraverso fondazioni, episodio che contribuì a rendere visibile il ruolo della cultura nella competizione della Guerra fredda. Il concetto di soft power L'espressione soft power fu introdotta dal politologo statunitense Joseph S. Nye Jr. all'inizio degli anni Novanta per indicare la capacità di uno Stato di influenzare altri Paesi attraverso attrazione, cultura, valori e credibilità, piuttosto che mediante coercizione militare o pressione economica. Louvre Abu Dhabi Il museo, frutto di un accordo tra Francia ed Emirati Arabi Uniti, è stato inaugurato nel 2017 su progetto di Jean Nouvel. Rappresenta uno dei più importanti esempi contemporanei di cooperazione culturale internazionale. Tutela del patrimonio nei conflitti La Convenzione dell'Aia del 1954 e le convenzioni UNESCO successive riconoscono la protezione del patrimonio culturale come responsabilità della comunità internazionale anche durante i conflitti armati. Cultura e diplomazia Negli ultimi decenni musei, università, fondazioni, programmi di scambio e grandi esposizioni sono diventati strumenti permanenti della diplomazia culturale, affiancando le tradizionali relazioni politiche ed economiche.

Per saperne di più

Joseph S. Nye Jr., Soft Power. Un nuovo futuro per l'America, Einaudi. Alessandro Aresu, Le potenze del capitalismo politico, La nave di Teseo. Andrea Carandini, La forza del contesto, Laterza. Joseph S. Nye Jr., Soft Power: The Means to Success in World Politics, PublicAffairs. Giles Scott-Smith & Charlotte A. Lerg (eds.), Campaigning Culture and the Global Cold War, Palgrave Macmillan.

Diario consiglia

Per comprendere il soft power culturale vale la pena osservare non solo le opere d'arte,

ma anche i luoghi che le ospitano, le istituzioni che le promuovono e le relazioni internazionali che contribuiscono a costruire.

Author
Sergio Ansuini

Sergio Ansuini, già CEO di Ansuini Gioiellieri 1860, è stato fondatore e docente dei corsi di stilismo del gioiello all'Accademia di Costume e dello IED. Dopo incarichi apicali nelle...

Giornalismo d'inchiesta e giornalismo da "serata"

Massimo Rossi · 02 agosto 2026



Il professionista dell'informazione accerti i fatti in modo legale e secondo le leggi dello Stato di diritto

Torniamo per un attimo sulla triste e dolorosa vicenda di Bologna e sulla morte, le cui cause e responsabilità sono tutte da accertare, del sig. Fakir . Il fatto è per certi versi emblematico al fine di distinguere il giornalismo di inchiesta dal giornalismo da "serata" o da "intrattenimento". Le inchieste giornalistiche nel mondo hanno fatto la storia del grande giornalismo e la storia di vicende internazionali. Sono famosi i casi in cui rimasero coinvolti i Presidenti Nixon - scandalo Watergate - o Mitterand - Cabinet Noir - o altre figure di spicco mondiale. Quando il giornalismo è libero e si muove per conoscere la verità o i risvolti occulti della verità che nessuno vuole conoscere o addirittura vuole seppellire, l'indagine giornalistica è una risorsa e garanzia per la democrazia. Negli Stati Uniti, esempio di libertà di espressione, è stato istituito il più prestigioso premio per il giornalismo in generale e di inchiesta in particolare: il premio Pulitzer. Tutto ciò - come detto - oltre a essere meritorio è espressione della libertà e della democrazia. Ma il caso Fakir, per esempio, non è espressione di quel tipo di giornalismo ma del giornalismo "guardone", quello che guarda dal "buco della serratura" e che vuole, non si capisce il motivo, parlare prima di un accertamento di polizia e della magistratura. Un giornalismo così non solo è inutile ma è dannoso e ingenera l'idea che anche senza conoscere nulla dei fatti si possa comunque parlare e dare opinioni a vanvera. Una sorta di "piazza degli ignoranti" che si autoalimenta con frasi del tutto illogiche come quella "vogliamo giustizia". Ovvio che tutti noi vogliamo giustizia ma la giustizia passa dall'accertamento dei fatti compiuto in modo legale e secondo le leggi dello Stato di diritto. Tutto il resto è la "piazza degli ignoranti", tutto il resto è puro caos. Riteniamo che un giornalismo così non solo non abbia motivo di esistere ma sia ampiamente fuori dai canoni etici che dovrebbero guidare la professione del giornalista iscritto all'albo. A tale proposito, e sommessamente, sollecitiamo gli organi competenti a vigilare, poiché non c'è libertà nella disinformazione e nel caos informativo ma c'è solo scarsa professionalità.

Author
Massimo Rossi

Massimo Rossi, laureato in Giurisprudenza, assistente volontario in Procedura Penale, Dottrina Generale del Processo e Teoria Generale del Processo anni 1990/2005 presso...

La Chiesa cattolica trasformata in un Tempio massonico

Paolo Boccuccia · 02 agosto 2026



È il caso della chiesa di Santa Maria Maddalena a Rennes-le-Château

Tra i non pochi misteri che ruotano attorno a Rennes-le-Château, particolare menzione riguarda la parrocchiale dedicata a Santa Maria Maddalena, che Bérenger Saunière rifece da cima a fondo a suo gusto e piacimento, anche se la chiesa non aveva bisogno di lavori di manutenzione straordinaria, nel senso che lo stato di decadenza dichiarato, non era poi così grave. Infatti, da una relazione dell'ispettore diocesano del 1853, pubblicata sul sito di Mariano Tomatis, si apprende: "Noi, Guiraud Cals, ispettore degli edifici diocesani a Carcassonne, dichiariamo di esserci recati sul posto per esaminare e verificare il suddetto edificio in seguito all'invito rivoltoci il 21 ottobre scorso da parte del Signor Prefetto del Dipartimento dell'Aude. La chiesa di Rennes non si trova affatto nello stato di decadenza che ci è stato segnalato. Questo edificio presenta, è vero, un aspetto pericolante ma il pericolo non è che superficiale, di conseguenza non dobbiamo preoccuparcene. La volta è irregolare in tutte le direzioni, vale a dire che presenta delle grandi crepe sia sul taglio longitudinale che su quello trasversale. Noi ci siamo scrupolosamente assicurati di questo stato di cose, e abbiamo appurato che tutte queste sinuosità derivano dai brancolamenti che denunciano una grave ignoranza delle tecniche dell'arte di costruire a quell'epoca. Questa costruzione è molto antica, pensiamo che essa risalga al VIII o IX secolo. La pratica e l'intelligenza mancavano agli operai di quell'epoca, e principalmente a quelli di paesi remoti come quello di Rennes. Perciò siamo portati a credere che tutte queste irregolarità provengano dalla cattiva unione delle centine. C'è una prova evidente, poiché il muro a Nord ha conservato il suo appiombo originale e non si rileva alcuna crepa su tutta la sua superficie. Il muro a sud è in sovrapiombo di otto centimetri e sebbene vi si osservino due enormi contrafforti successivi alla costruzione della chiesa, crediamo che questo muro sia stato costruito così come è oggi poiché non si vede nessuna dislocazione né sulla volta, né sul muro. Giudichiamo dunque che questo edificio non presenta dei pericoli gravi per la sicurezza pubblica.

Riconosciamo che la chiesa è troppo piccola per la popolazione di 500 anime che il comune di Rennes contiene. Quanto all'ampliamento, la disposizione della chiesa non ci permette di praticare delle aperture per realizzare delle cappelle, il solo mezzo di ingrandire sarebbe la costruzione della tribuna progettata, ma noi non l'approviamo. La chiesa di Rennes presenta non solo delle crepe alla volta ma anche una disposizione della pianta oltremodo irregolare e bizzarra. La tribuna, i rivestimenti in gesso e l'intonacatura che si propone di fare non modificheranno mai l'aspetto irregolare che l'interno presenta, da questo punto di vista noi saremmo dell'opinione di annullare ogni tipo di progetto di ingrandimento e di abbellimento e di aspettare che il comune abbia fondi sufficienti per prepararsi alla costruzione di una nuova chiesa le cui dispense potrebbero salire alla somma di 4500 franchi circa. Redatto dall'ispettore diocesano, sottoscritto a Carcassonne il 9 Novembre 1853?. Tra le tante ipotesi, il motivo più plausibile della ristrutturazione della chiesa, fu quello di inserivi simboli in gran parte esoterici o, comunque portatori, di un significato, se letti in un determinato modo. Li elenchiamo di seguito. A lato dell'ingresso si vede il demone Asmodeo sostenere il bacile dell'acqua benedetta; come ben si sa, Asmodeo è considerato dalla tradizione un demone guardiano di tesori nascosti. Ma, si sa, pure, come alla porta del tempio massonico vegli il Custode di Loggia, il Copritore, che impugna la spada per impedire ai profani l'ingresso e consentirlo solo ai fratelli. Il pavimento è formato da grandi mattoni neri e bianchi a mo' di scacchiera, allo stesso modo dei pavimenti dei templi massonici; alzando poi lo sguardo, si vede un soffitto figurato come un cielo notturno in cui brillano le stelle, come nei soffitti dei templi massonici, dipinti in figura di cielo stellato. Le stazioni della Via Crucis sono poste da sinistra a destra, ovvero fanno un giro sinistrocentrico, cosa del tutto contrario alla chiesa di Roma; nel tempio massonico, per passare da una Colonna all'altra si procede da sinistra a destra; nella stazione VIII della Via Crucis è figurato un ragazzetto che indossa incongruamente un kilt scozzese, particolare che fa riferimento al R?SAA con cui si qualifica la massoneria esoterica; il bambino, poi, è con la madre avvolta nel velo vedovile e ci si ricorda di come i Liberi Muratori si definiscano "Figli della Vedova". Nella predella dell'altare vi è una raffigurazione della Maddalena e, in un angolo, è posta una statua lignea della stessa Maddalena che regge un calice, il Graal. Quel che è da notare nell'immagine posta a far da base all'altare, è che la santa vi viene figurata all'ingresso di una grotta. E ci si ricorda come l'istituzione massonica qualifichi se stessa come latomistica e affermi che i suoi membri lavorano in una grotta simbolica. In più, la Maddalena del dipinto ha presso di sé un teschio, che tiene accanto a un libro; e nel Gabinetto di

Riflessione sappiamo come sia posto un cranio, mentre, sull'altare di loggia vi sia il Libro Sacro. Lasciata la Chiesa, si visita il cimitero, nel cui cancello spicca un grande teschio con le tibie incrociate; anche questo particolare ci rimanda al quadro di Loggia della Camera di Mezzo, ossia dei lavori in grado di Maestro, dove sono figurati tre teschi con tibie incrociate, di disegno identico a quello che si vede risaltare in alto sul cancello del cimitero di
Rennes-le-Château. Quanto sopra, per dire che il curato Bérenger Saunière trasformò simbolicamente la parrocchiale di
Rennes-le-Château in un tempio massonico, essendo egli stesso un massone; il che non dovrebbe sorprendere, conoscendo, da una parte, la diffusione tra il clero della terza repubblica dell'affiliazione alla Libera
Muratoria, dall'altra, il gusto del Saunière per le allusioni, i simboli, gli enigmi e le figurazioni. Un altro indizio che ci permettere di ascrivere Bérenger Saunière alla Libera Muratoria è rappresentato dalla scritta che egli fece apporre sull'ingresso della sua chiesa e che ha fatto scorrere fiumi di inchiostro nel tentativo, fatto da molti, di attribuirle un senso, sia misterioso e allusivo come piattamente pietistico: "Terribilis est locus iste". Ebbene, tale citazione si legge in Genesi, 28/17, in relazione al sogno che Giacobbe, secondo quel passo, ebbe in Betel: esclamazione che il testo biblico mette in bocca al futuro Israel, che, in quel luogo, aveva sognato una scala da cui salivano e scendevano angeli e, al risveglio, il patriarca ebbe timore e disse: "Quant'è terribile questo luogo! Questa è la casa di Dio (Bet-El) e la porta del cielo (Bab-El)!" Ma cosa intendeva stabilire realmente con quella formula il parroco di
Rennes-le-Château? Ebbene, l'aggettivo
latino "terribilis" può essere tradotto sia come "terribile", "tremendo", ma anche come "pertinente alla terra, terraneo", in sintonia e in opposizione, al contempo, ad "aquoreo", "aereo", "igneo". Nel rito
massonico, il bussante che nel Gabinetto di Riflessione attende di essere introdotto nel Tempio, viene qui raggiunto da un dignitario di Loggia che riveste la qualifica di Maestro Terribile, non certo nel senso vagamente comico che egli debba far paura
all'iniziando, ma in quanto egli, agendo ritualmente fuori del "Luogo luminoso e ordinato" del Tempio, lavora nell'elemento terra, nel luogo della profanità, delle tenebre e del caos. Infatti, l'iniziando, una volta introdotto nel Tempio, viene purificato con l'Acqua, l'Aria e il Fuoco proprio di quell'elemento Terra di cui egli, da profano, è stato partecipe e portatore. Qual è, dunque, secondo la ritualità muratoria, il "luogo terribile" se non tutto ciò che è posto al di fuori della porta del Tempio? L'iscrizione enigmatica rientra in una logica massonica e, mediante questa separazione simbolica tra mondo profano e area sacra (fanum), il parroco di Rennes trasformava, esotericamente, una chiesa cattolica in un tempio massonico, insieme a tutti gli altri elementi muratori che, come si è visto, vi aveva introdotto. Fratello Terribile fuori della parrocchiale, Venerabile Maestro all'interno di essa, Bérenger Saunière era certamente un Fratello Libero Muratore di alto grado e, forse, uno di quei Superiori Incogniti, e tali in quanto del tutto insospettabili, di cui l'Istituzione muratoria "sussurra" l'esistenza e l'azione decisiva sui destini. I viaggi del parroco di un paesino della campagna francese in Belgio, in Austria, in Ungheria, etc., che non trovano una spiegazione plausibile, che don Berenger compì spesso e in tempi successivi, fanno supporre contatti internazionali di alto livello, incongrui rispetto a una persona ufficialmente di un rango tanto modesto. Ma trovano una loro spiegazione se si ammette che il curato doveva rivestire un ruolo di rilievo in un'Istituzione diversa da quella di cui appariva confinato a umile status. Nella stessa ottica, trova la sua spiegazione il tenore di una delle famose pergamene criptate, che sono dentro il mistero di Rennes-le-Château: Berger, pas en
tentation, que la clef est en gard de poussent roi...

Author
Paolo Boccuccia

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL